A
155
rivista anarchica
mensile L. 2.500
anno 18/n.4
maggio 1988
sped. abb. post gr. 3/70
BLOCCO CHE PASSIONE
e se provassimo a fare a meno degli scrutini?
RICIFIUTA!
un dossier sul riciclaggio curato dalla redazione di «AAM Terra Nuova»
UNA RIVENDICAZIONE ALLUCINANTE
dopo l'attentato alla libreria Luxemburg
SIGNORNÒ
NO A T
GLI ESERCITI

BAKUNIN PER

Renato Pernice, nei primi anni '70 militante nel gruppo anarchico «Serantini» di Catania e collaboratore della nostra rivista, ha pubblicato presso l'editore Vincenzo Lo Faro (Roma) la sua tesi di laurea con il titolo *L'etica della rivoluzione in M. Bakunin* (pagg. 118, lire 16.000). Una parte della tiratura è stata affidata, per la distribuzione, a noi: metà del ricavato netto finirà nelle casse di «A».
Il libro è in vendita a Milano presso la libreria Utopia (via Moscova 52); a Carrara presso il Circolo Culturale Anarchico (via Ulivi 8); a Roma presso la libreria Anomalia (via dei Campani 69). Può essere ordinato direttamente a noi, versando *anticipatamente* l'importo sul c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano», specificando chiaramente «per libro Bakunin». Dal momento che la spedizione viene effettuata per raccomandata/stampe, l'importo da versare per una copia è di lire 20.000. Per 2 copie, 37.000. Per 3 copie, 53.000. Da 4 copie in su, le spese di spedizione sono a nostro carico ed il richiedente deve inviarci 16.000 lire per ogni copia richiesta. Non si effettuano spedizioni contrassegno né in conto deposito. Per eventuali chiarimenti, scrivete o telefonate in redazione.

155

rivista anarchica

maggio 1988

Le foto della manifestazione antimilitarista di Peschiera del Garda (27 marzo), riprodotte in prima ed ultima di copertina, sono di Gianfranco Aresi, Ilaria Ercolini, Paola Fossati, Alison Leitch, Ezio Maragni, Raffaella Ruberti, Marco Serio.

in questo numero

Una copia, 2.500 lire un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

È andata bene. La manifestazione antimilitarista svoltasi domenica 27 marzo davanti al carcere militare di Peschiera del Garda (VR) è stata un momento positivo dell'impegno antimilitarista – contro la mentalità ed i valori del militarismo, contro la giustizia militare, a sostegno degli obiettori totali e di quanti in forme diverse contestano le forze armate – che costituiscono uno dei temi «forti» per numerosi gruppi anarchici e libertari, tra cui la redazione di «A». Nonostante la pressocché totale diserzione di quelle forze (DP, verdi, nonviolenti, ecc.) che avevano dato pubblica e formale adesione (eccezion fatta per un gruppetto della LOC e qualche radicale), il numero dei convenuti è stato decente: almeno 500. In questi tempi di sonno «pacifista» è già qualcosa.
Il nostro giudizio positivo nasce dalla constatazione che finalmente si è riusciti a realizzare un'iniziativa che – pur con tutti i suoi limiti (e non sono pochi) – si è caratterizzata per il suo spirito costruttivo, aperto, anche gioioso.
Per tutta la giornata si sono alternati discorsi dal palco, performances teatrali, musica, realizzazione di striscioni, lancio di palloncini (come quello in copertina), ecc. ecc..
Con questo stesso spirito, in cui la volontà di lottare si accompagna ad una pari volontà di approfondire la riflessione e di confrontarsi con le altre anime dell'antimilitarismo e del pacifismo non-istituzionale, a metà maggio si tiene a Forlì un convegno (cfr. pag. 10) promosso da *Senzapatria*.

una rivendicazione allucinante

L'attentato alla libreria Luxemburg di Torino, a metà aprile, è stato rivendicato da un «gruppo anarchici rivoluzionari». Motivo: la posizione filoebraica e filoisraeliana del suo proprietario. La nostra immediata solidarietà a Pezzana. Ignoranza, paura del diverso, superficialità sono alla base dell'antisemitismo, come di tutte le altre forme – parimenti odiose – di razzismo. Per questo, indipendentemente da chi abbia commesso l'attentato, il solo accostamento tra quel fatto e l'anarchismo ci fa inorridire.

Nella notte tra il 13 ed il 14 aprile, a Torino, un attentato incendiario ha gravemente danneggiato la libreria Luxemburg, in via Cesare Battisti 7. Due ore dopo, una telefonata anonima al quotidiano «La Stampa» rivendicava l'attentato a nome di uno sconosciuto «Gruppo anarchici rivoluzionari» aggiungendo «Viva l'OLP! Viva il popolo palestinese!». In una successiva telefonata all'ANSA, un uomo dichiarava: «Siamo combattenti del popolo palestinese. Abbiamo attaccato la libreria del sionista Pezzana, centro camuffato del Mossad (i servizi segreti israeliani, n.d.r.)».

Angelo Pezzana è una figura conosciuta della sinistra, non solo torinese. Negli anni '70 è stato, tra l'altro, uno dei promotori del FUORI (Fronte Unitario Omosessuali Rivoluzionari Italiani): in quanto tale lo intervistammo su «A» 44 (febbraio 1976). Di area radicale, Pezzana è attualmente consigliere comunale a Torino per la Lista Verde Civica.

Negli ultimi mesi Pezzana è stato al centro di una crescente campagna che ha raggiunto toni grotteschi ed intimidatori. Gli viene imputata la sua forte simpatia per lo Stato d'Israele e per la cultura ebraica (alla quale è dedicata un'apposita sezione nella libreria Luxemburg, di cui è il proprietario e l'animatore), nonché il suo impegno nella promozione di attività culturali in tal senso. Pezzana è stato accusato di essere un «sionista», un portavoce dell'imperialismo, un corresponsabile dell'uccisione dei palestinesi in rivolta, in un crescendo che ha spinto alcuni a raffigurare Pezzana (che, tra parentesi, ebreo non è) con il naso adunco. Si è giunti perfino al picchettaggio della libreria Luxemburg, con l'invito a boicottare i pompelmi Jaffa e la cultura ebraica.

Poi, l'attentato.

Appena avutane notizia, noi della redazione di «A» (insieme con la libreria Utopia, il Centro Studi Libertari ed il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa») abbiamo diffuso il seguente comunicato-stampa:

In seguito all'attentato subito la notte scorsa a Torino da parte della libreria Luxemburg, di Angelo Pezzana; in considerazione anche del fatto che, secondo quanto riferito dai mass-media, la responsabilità dell'attentato sarebbe stata rivendicata da un non meglio precisato «gruppo di anarchici»; le sottoelencate iniziative anarchiche di Milano hanno inviato ad Angelo Pezzana il seguente telegramma:

«Esprimiamoti nostra solidarietà di fronte a vile attentato contro libreria Luxemburg ennesimo segno di intimidazione intolleranza antisemitismo contro cui anarchici da sempre si battono stop aldilà di possibili divergenze ideologiche ti siamo vicini in battaglia per libertà di espressione».

pericolosa confusione

Il circolo anarchico Camillo Berneri, a Torino, ha emmesso a sua volta un comunicato in cui, **preso atto della rivendicazione dell'attentato alla libreria Luxemburg, esprimendo la propria condanna del gesto, condanna** – tra l'altro – **la pericolosa confusione (che sta facendo risorgere forme di razzismo di stile nazista) fra lo stato d'Israele, responsabile della criminale repressione contro il popolo palestinese, e la cultura ed il popolo israeliano che, oltre ad aver visto nel passato una forte componente anarchica nel movimento operaio yiddish, ha avuto forti connotazioni libertarie nello spirito autogestionario che ha caratterizzato il sorgere dei**

kibbutz. Il circolo Berneri, inoltre, **ribadisce la propria netta condanna di chi, come l'OLP e lo stato d'Israele, basa la propria politica sui massacri indiscriminati di innocenti e sul desiderio di genocidio di altre popolazioni, siano queste gli ebrei o i palestinesi.**

Antonio Lombardo, di San Benedetto Belbo (Cuneo), in una lettera subito inviata ai quotidiani «La Stampa» e «Stampa sera» nella sua qualità di membro della Commissione Relazioni Internazionali della Federazione Anarchica Italiana, afferma che **colpire centri di cultura ebraica e israeliana (...) è solo antiebraismo, essenza indispensabile del nazismo. Nulla da stupire se nella cosiddetta solidarietà alla fantomatica «rivoluzione palestinese» i compagni con la kefiah si trovano a fianco del neonazismo europeo e dei giovani missini; il nemico è l'ebreo, israeliano o israelita non importa; l'assalto alla sinagoga, il bruciare i libri, le scritte antiebraiche si accompagnano con sporca coerenza alla richiesta di riconoscere l'OLP come il Nuovo Stato Arabo (...).**

Il gruppo anarchico Luigi Fabbri (Forlì), per parte sua, **sente il dovere morale di prendere posizione inequivocabilmente contraria sia all'attentato stesso che alla rivendicazione che l'ha seguita. All'attentato perché trova insensato e antilibertario l'uso di questo tipo di violenza contro posizioni differenti o contrarie alle proprie. Alla rivendicazione perché considera non consona ai principi anarchici l'adesione alla politica militarista dell'OLP.**

Nel contempo esprime la propria solidarietà al popolo palestinese, il quale si trova attualmente oppresso dal militarismo dello stato israeliano. Ma tale solidarietà non può essere confusa né con sentimenti di razzismo antiebraico, né con atti di violenza incondizionata contro modi di pensare diversi dai nostri. Alle parole si risponde con le parole, fuori da ogni pratica di censura e di repressione.

Non ci pare ci sia molto da aggiungere. Noi non siamo di quelli che amano trarre dall'oggettività degli avvenimenti la deduzione certa dei loro autori. Non sappiamo chi abbia commesso l'attentato, se in «buona» o in «mala» fede, se sia di destra o di sinistra o altro ancora. Quel che sappiamo è che, indipendentemente da chi abbia commesso un fatto di tale gravità, alcune cose sono più che certe.

È certo che attaccare, danneggiare e bruciare i libri, storicamente, è stato patrimonio specifico della Santa Inquisizione, nonché – in tempi a noi più vicini – del fascismo e del nazismo.

Lo stesso dicasi per l'odio contro gli ebrei, la loro cultura, la loro specificità.

Altrettanto certo è che a queste due forme «tradizionali» di antisemitismo (quello cattolico/reazionario e quello nazifascista) si sta sempre più massicciamente affiancando un antisemitismo di sinistra, che trova in una lettura superficiale, distorta e faziosa delle drammatiche vicende medio-orientali nuova linfa. Confondendo il popolo con lo Stato d'Israele, ritenendo l'intero popolo responsabile della politica del governo e dei generali, anzi addirittura estendendo a tutte le comunità ebraiche sparse per il mondo la responsabilità di quanto avviene in Medio Oriente, non si fa che alimentare un'attitudine antisemita che quotidianamente trova nuove espressioni.

Ignoranza, pregiudizio, paura del diverso, superficialità sono alla base dell'antisemitismo, come di tutte le altre forme – parimenti odiose – di razzismo. E il razzismo, qualsiasi razzismo, lo sentiamo antitetico all'anarchismo, al nostro anarchismo: per istinto prima ancora che per «ideologia».

Per questo, indipendentemente da chi abbia commesso l'attentato contro la libreria Luxemburg, il solo accostamento tra quel fatto e l'anarchismo ci fa inorridire.

la redazione

blocco, che passione

Il blocco degli scrutinî passerà: rappresenta al massimo una dilazione. E se, nel frattempo, approfittassimo dell'occasione, insegnanti, studenti e cittadini, per rimettere in discussione tutto il problema della scuola, con il suo carico di ingiustizie, selezione, manipolazione culturale?

Dispiace sempre, ovviamente, assistere alla crisi di un tentativo di mobilitazione e organizzazione democratica, ma devo confessare che, in questo scorcio di anno scolastico, il mio sincero rammarico per il rapido declino del movimento degli studenti, come chiamarlo, «filo – pagella», è stato in un certo senso temperato da un minimo di sollievo.

Intendiamoci. Non sono restato insensibile di fronte agli onesti sforzi degli sponsor (la «lega degli studenti» della FGCI in testa) per dare al tutto un aspetto presentabile, ma un movimento che, in qualsiasi modo lo si girasse, era nato e si nutriva del rancore dei presunti utenti di un servizio contro le lotte dei lavoratori di quel servizio non mi sembrava (né mi sembra) offrire grandi prospettive democratiche. Di fatto, in vent'anni di storia del movimento della scuola, era la prima volta che le sue due componenti principali rischiavano di trovarsi contrapposte.

Nella situazione attuale, naturalmente, non mancano i motivi per cui insegnanti e studenti possano, o debbano, porsi come antagonisti. Il problema è appunto quello di evitarlo. Ma come credo di aver già scritto altrove, il «ragionevole» punto di vista di quanti sostenevano che obiettivo degli studenti doveva essere una qualche forma d'unità con gli insegnanti, per ottenere dal governo il richiesto avvio delle trattative e risparmiare così ai poveri docenti una forma di lotta deplorevole come il blocco degli scrutinii, mi è sempre sembrato tutt'altro che ragionevole, e comunque sovrapposto artificialmente a «quel» rancore di fondo.

A me, in realtà, il blocco degli scrutinii piace moltissimo. Anche troppo, nel senso che a volte viene invocato da organizzazioni un po' deplorevoli, con le quali, per quanto simpatica sia questa forma di lotta, è meglio non farsi identificare... E mi piace perché, in tanti anni d'insegnamento, non sono mai riuscito a farmi piacere gli scrutinii, né sotto il profilo delle finalità, che sono quelle di selezionare e d'espellere, né sotto quello delle argomentazioni che allo scopo si impiegano.

ma quale patrimonio culturale?

Permettetemi un momento di sincerità assoluta. Non ho mai considerato un'esperienza intellettualmente esaltante quella di ritrovarmi con un gruppo di «colleghi» per dichiarare che il tale è intelligente ma non studia, e quindi va bocciato, e che il talaltro studia moltissimo ma non è intelligente, e quindi va bocciato lo stesso. Amo l'insegnamento e non mi dispiace la scuola, nonostante tutto, ma il momento della valutazione mi è sembre sembrato fondamentalmente estraneo al mio ruolo.

Insomma. Da vent'anni (abbondanti) sono convinto che il compito della scuola è quello di mettere in comune il patrimonio culturale disponibile e non quello di decidere chi può accedervi e chi no. Non mi sfugge che, allo stato di cose presente, questa è un po' un'utopia, ma per le utopie ho sempre avuto un certo debole (e poi, chi l'ha detto?). In ogni caso, visto che all'idea di procedere a questo adempimento avverto una spiacevole sensazione di soffocamento e di blocco all'epigastro, quando c'é da bloccare, vi assicuro che blocco.

Naturalmente, il blocco degli scrutinii (che adesso, al sopraggiungere dell'estate, dovrebbe dileguarsi come le nevi d'antan, visto che, come si sa, l'impegno scolastico è spesso un secondo lavoro per casalinghe, e le insegnanti, come tutte, hanno i loro problemi di famiglia e di bambini, il che rende difficile il proseguimento della mobilitazione) in sé è qualcosa di piuttosto ambiguo. È efficace perché la funzione «reale» della scuola è appunto quella di selezionare la gente, e della messa in comune del patrimonio culturale non gliene frega niente a nessuno. I blocchisti ripetono continuamente che loro sono bravi perché continuano a far lezione, ma se il loro ruolo fosse appunto solo quello di far lezione, questa simpatica forma di lotta susciterebbe l'indifferenza più totale.

Nessun utente protesta quando scioperano gli addetti a qualche funzione per lui onerosa, ma il servizio relativo resta in funzione. Ci si arrabbia se lo sciopero dei bancari ci impedisce di ritirare allo sportello il contante di cui abbiamo urgente bisogno, ma non quando (per dirne una) gli esattori del pedaggio sulle autostrade ci fanno accedere alle rampe senza la formalità dell'esborso. Se gli studenti protestano per avere le pagelle, vuol dire che si rendono conto che lo scopo della scuola è quello di distribuire pagelle, e non altro. Con il prammatismo tipico della loro cultura e della loro età, hanno intuito che l'acquisizione della cultura con la scuola oggi non ha molto a che fare.

Ma è possibile che nessuno si renda conto di que-

sta contraddizione di fondo? Che in tutto questo clamore rievocativo del '68 e dintorni non ci si renda conto del fatto che, dal punto di vista scolastico, il problema di fondo resta ancora quello espresso dagli allievi di don Milani, per cui resta somma ingiustizia il fare le parti uguali tra i disuguali? Che la selezione cresce, la scolarità si contrae e viene variamente manipolata e la cultura resta, nonostante tutto, appannaggio di pochi privilegiati?

La società delle comunicazioni di massa mette a disposizione dei più una specie di goffa parodia culturale e riserva a un'élite la capacità di criticare e controllare il quadro valori che alle masse si impone. Di questo fondamentale meccanismo oppressivo gli scrutinii, nel loro piccolo, sono un pezzo importante. Gli insegnanti, nella loro miseria sociale (quella miseria contro cui giustamente si ribellano) ne sono indispensabili operatori.

Il blocco passa: rappresenta, al massimo, una dilazione. Ma se approfittassimo dell'occasione, insegnanti, studenti e cittadini in genere, per rimettere in discussione tutto il problema?

Carlo Oliva

agenda

7 maggio / milano

Giancarlo Mauri parla alla libreria Utopia, ore 18, degli **Adivasi**, tribù aborigene dell'India.

13-15 maggio / forlì

Presso il salone comunale si svolge il Convegno nazionale **Ri/pensare l'antimilitarismo**, promosso dalla rivista «Senzapatria». Sono previste relazioni di U. Dessy (Appunti sul militarismo), A. Papi (I venti di guerra continuano a soffiare), M. Barbani (Obiezione totale e logiche di guerra), F. Melandri (La pace, la guerra, l'antimilitarismo, l'anarchia), P. Gurrieri (Comiso dopo i missili), P. Gurrieri (Critica della difesa popolare nonviolenta), P. Tadolini (Psicologia della pace e della guerra), C. Venza (Problemi teorici dell'antimilitarismo anarchico), M. Suttora (Tendenze dell'antimilitarismo italiano), A. Tridente (Militarismo e mondo del lavoro), M. Zanoni (Riflessioni per uno sviluppo della lotta antimilitarista ed antiautoritaria), S. Andreis (Antimilitarismo e questione ambientale), Senzapatria (Bilancio dell'obiezione totale), Unione Sindacale Italiana (Militarismo e mondo del lavoro), E. Galasso (Anarchismo, antimilitarismo e nonviolenza nell'anarchismo americano), P. Baldelli (Militarismo ed informazione).

20 maggio / torino

Al circolo Berneri (corso Palermo 46), con inizio alle ore 21, la **redazione di «A» - Rivista Anarchica** incontra i lettori e quanti sono interessati a saperne di più sulla storia della rivista, sulla sua struttura redazionale e distributiva, sui suoi progetti, ecc..

21 maggio / milano

I Lobi del Burkina-Faso sono l'argomento della conferenza dal titolo **Thila: il sistema dei segni** che Daniela Bognolo tiene alla libreria Utopia, ore 18.

12 giugno / mestre (ve)

Presso il Centro Alter (via Dante 125, di fronte alla stazione ferroviaria di Mestre), con inizio alle ore 10, si tiene la **XXXVI assemblea di «A»**, aperta come di consueto a tutti gli interessati.
Nel pomeriggio (a partire dalle ore 14), promosso dal Circolo libertario di Mestre, si tiene un incontro con la redazione di Umanità Nova.
Per eventuali contatti e/o informazioni telefonare a Fabio/Marina 041-999587.

30 giugno - 3 luglio / francia

Anche quest'anno, a St. Remy de Provence, si tiene il **MIMI Festival**, incontro internazionale di gruppi e musicisti rock e simili (tra gli altri: Bruniferd, Marmite infernal, Antipodes, Casserin Jean Voux, Iva Bittova, Blurt, Macromassa, Tetes Brules). L'indirizzo degli organizzatori è: AMI, Domaine Sainte-Marie, 13150 Mezoargues/ Tarascon, Francia.

30 sett. - 2 ott. / torino

In collaborazione con il Centro studi libertari (Milano), il Centro culturale «L. Mercier Vega» (corso Palermo 46, 10152 Torino) organizza un convegno di studi sul tema **Il '68 tra rivolta, progetto politico e trasformazione culturale**.
Questi i temi principali. IL CLIMA: il potere dell'immaginazione, la contestazione, la cultura. Interventi e testimonianze su arte, teatro, cinema, scuola, educazione nel '68 e dopo. / IL COME, IL DOVE, IL PERCHÉ: analisi ed interpretazioni delle origini del senso e delle motivazioni dei movimenti sessantotteschi. / L'EREDITÀ: che cosa rimane oggi del '68 nell'etica, nella pratica politica e nell'esistenza quotidiana.
A conclusione dell'incontro è prevista una tavola rotonda / assemblea sui temi trattati nelle giornate precedenti. Per ulteriori informazioni scrivere al Centro culturale «L. Mercier Vega» oppure telefonare allo 011/792669 (ore 19.30-20.30, chiedere di Emilio).

anti militarismo

foto Marco Bini

obiettori totali
Coniglio fuori (per ora)

Quando lo scorso numero stava per andare in stampa (ma la notizia ci è giunta tardi), Giuseppe Coniglio è stato scarcerato il 22 marzo per scadenza termini, in seguito ad un ricorso in Cassazione contro la sentenza emessa il 18 dicembre scorso dal Tribunale militare di Napoli.
In quella sede Coniglio (che era stato arrestato nella sua città, Catania, il 25 agosto '87) venne condannato a ben 16 mesi, per rifiuto del servizio militare e per il rifiuto di indossare la divisa militare.
Contro quella sentenza venne interposto appello alla Cassazione, che avrebbe dovuto esprimersi. Non avendolo ancora fatto, sono scattati i termini di scadenza della detenzione «preventiva» e Coniglio è ritornato libero. Cinque giorni dopo la sua uscita dal carcere militare di Palermo, Coniglio ha partecipato alla manifestazione svoltasi a Peschiera del Garda (vr) in solidarietà con gli obiettori totali.
Se la Cassazione confermerà la sentenza di Napoli, sarà riarrestato e dovrà terminare di scontare la pena. Nel caso fosse fissato un nuovo processo d'appello, Coniglio ha la possibilità di subire una condanna meno pesante di quella inflittagli a Napoli.
■

massa
la UIGOS indaga

Vi ricordate i due manifesti («Cara mamma, ho deciso di rispondere signornò») realizzati in collaborazione con la Cassa di Solidarietà Antimilitarista per rispondere (nel nostro piccolo, s'intende) alla maxi-campagna pubblicitaria lanciata lo scorso autunno dall'esercito italiano? Vi ricordate della visita fatta dai carabinieri alla tipografia di Carrara per sapere chi ne avesse commissionato la stampa (cfr. «A» 153, pag. 2)? Mercoledì 30 e giovedì 31 marzo è stata la volta della polizia (per la precisione, la UIGOS di Massa). Suoi funzionari si sono recati nella medesima tipografia di Carrara, per sapere chi avesse commissionato la stampa dei medesimi manifesti, nonché i nominativi di chi li aveva ordinati a Brindisi ed a Trento. Per quanto riguarda il committente, è stato precisato loro che si tratta della Cassa di Solidarietà Antimilitarista, nella persona di Mauro Zanoni. Nessuna risposta, invece, alla loro seconda domanda. Al che si sono ripetute le pressioni sui compagni della Cooperativa Tipolitografica affinché tengano un registro con il nome di tutti i clienti, a cui gli agenti poi avrebbero libero ed incondizionato accesso: il tutto, sulla base di una norma liberticida introdotta dal fascismo, mai abrogata dalla repubblica antifascista, ma – in effetti – mai rispolverata nell'ultimo quarantennio, fino alle recenti pressioni della polizia (iniziate lo scorso anno) sulla tipografia di Carrara – i cui compagni si sono pubblicamente rifiutati di adempiere al «consiglio» della polizia.
Nel corso della loro seconda visita, i poliziotti hanno consegnato a Mauro Zanoni, in qualità di responsabile della Cassa di Solidarietà Antimilitarista, una convocazione per martedì 5 aprile, da parte del locale dirigente UIGOS. Presentatosi in questura con l'avvocato (al quale, però, non è stato concesso di presenziare al «colloquio», dato che non si trattava di interrogatorio formale), Zanoni si è visto chiedere appunto chi, da Brindisi e da Trento, avesse ordinato i manifesti «Cara mamma...». Di fronte all'impossibilità di ottenere una risposta, i questurini hanno chiesto del registro con i nomi dei collaboratori della Cassa, dimostrando grande interesse per il conto corrente postale della stessa (che – lo ricordiamo – già una volta, in passato, quando ancora era a Lecco, venne posto per un periodo sotto sequestro).
A tutti gli interessati ricordiamo che per contatti, richiesta di materiale, sottoscrizioni, ecc., il recapito della Cassa di Solidarietà Antimilitarista è il seguente: C.S.A., c/o Mauro Zanoni, via S. Piero 5, 54033 Carrara (ms), telefono 0585/75143, conto corrente postale 10433548 intestato a Mauro Zanoni.
■

palermo, bari, roma
i nostri 3 signornò!

Nel momento in cui tutti e tre si trovavano contemporaneamente detenuti nelle carceri militari – Giuseppe Coniglio a Palermo (da dove è stato scarcerato il 22 marzo, come riferiamo in altra cronaca), Agostino Manni a Palese (Carcere Giudiziario Militare, viale D'Annunzio, 70057 Palese – Ba), Fabrizio Falciani a Roma (Carcere Militare Forte Boccea, via Boccea 251, 00167 Roma) – gli obiettori totali anarchici hanno reso pubblica una dichiarazione comune, nella quale spiegano le ragioni del loro rifiuto a sottostare alle regole della detenzione militare: prima tra le quali, la fatidica divisa.
Nel riportare integralmente la loro dichiarazione, ci preme sottolineare in particolare quanto assurda sia l'imposizione della divisa a chi è dentro proprio per il suo rifiuto del militarismo e dell'esercito. La loro vicenda ci ricorda, nella sostanza (e fatte le debite proporzioni) quella che vide protagonista, oltre mezzo secola fa, quel nucleo di confinati politici antifascisti ai quali il regime voleva imporre il saluto fascista. Quei confinati (tra cui gli anarchici Alfonso Failla, Arturo Messinese ed altri) si rifiutarono di sottostare all'ordine, protestarono e pagarono duramente, con anni di carcere, quel rifiuto. Chi più si espose (come Messinese, che, convocato dal direttore del confino, finì con lo spaccargli in testa una sedia), più duramente pagò. Ma alla fine i confinati politici l'ebbero vinta: a loro non venne più chiesto di salutare romanamente.
Imporre, a chi è stato condannato proprio per il rifiuto della logica e delle regole militari, di indossare la divisa ecc. ecc. ci pare altrettanto assurdo.
Ecco, ad ogni buon conto, la loro dichiarazione.

La presenza contemporanea nelle carceri militari italiane (a Bari, Roma, Palermo) di tre anarchici, condannati per il loro rifiuto del servizio militare e di quello civile sostitutivo, è una circostanza che non si verificava da tempo. E questo numero è destinato a salire nel corso dell'anno, poiché altri giovani anarchici hanno dichiarato la loro assoluta indisponibilità a servire lo Stato per un anno della loro vita. Che questo sia il sintomo di una diffusa sensibilizzazione antimilitarista, non lo possiamo dire; ma riteniamo che possa essere uno stimolo a riesaminare le forme ed i metodi della nostra lotta di anarchici contro lo Stato e il militarismo. Ognuno di noi a suo tempo ha illustrato, individualmente, i motivi per cui ha scelto di non diventare un soldato e ha preferito essere imprigionato piuttosto che collaborare con l'istituzione militare o con qualsiasi altra istituzione. Lo abbiamo fatto nel

periodo che ha preceduto il nostro arresto, sulle riviste, alla radio e in numerose manifestazioni pubbliche. Durante una «latitanza» che, per alcuni di noi, è stata lunga ed inaspettata; a riprova della diligenza con la quale in questi casi le forze di polizia evitano di dare ulteriore risonanza – con un arresto pubblico – alle motivazioni della nostra scelta. Una scelta di non-sottomissione, con la quale abbiamo inteso esprimere una volontà di lotta che non si esaurisce certo nel momento dell'arresto, o della condanna, ma che continua per tutta la durata della detenzione e che spesso provoca – nel rapporto conflittuale con la violenta realtà carceraria – punizioni, denunce, ulteriori aggravanti di pena.
Abbiamo tutti e tre subito, in più occasioni, la minaccia di essere denunciati alla magistratura militare per non aver voluto sottometterci ai mille ridicoli rituali previsti dai regolamenti carcerari militari.
Due di noi hanno già condotto, per diversi giorni, scioperi della fame, per riaffermare (con uno dei pochi metodi di lotta a nostra disposizione) l'assoluta indisponibilità a vestire abiti che non siano quelli che normalmente portiamo addosso. Uno ha subito, dopo una pesante condanna (14 mesi), un ulteriore aggravamento della pena (altri 2 mesi) per aver insistentemente rifiutato di indossare la divisa carceraria.
Questa comune condizione ha creato tra noi, al di là delle particolarità di punti di vista e della diversità delle situazioni in cui ognuno vive la sua detenzione, una profonda solidarietà. La quale è anche frutto della identità delle motivazioni ideali che stanno alla base della nostra scelta, e della altrettanto condivisa e ferma intenzione di non permettere a nessun rappresentante dello Stato di esercitare, forte della legalità dei codici, alcun sopruso sulla nostra dignità e sulla nostra persona.
Sbaglia chi vede in noi dei soldati di serie «B», temporaneamente sfuggiti all'indottrinamento e alle umiliazioni delle caserme, disposti a tollerare – una volta in carcere – le ritualità alienanti e lo stupido paternalismo cui sono soliti subordinarsi detenuti «comuni» e Testimoni di Geova.
E, se non siamo diventati dei soldati quando lo Stato ci ha chiamati a farlo, non lo diventeremo di certo ora che ci imprigiona per non aver risposto al suo appello.
Nonostante la legge ci consideri «solo» degli obiettori di coscienza (come i Testimoni e coloro che svolgono il servizio sostituivo); nonostante per l'opinone pubblica non siamo altro che dei deliquenti o, nel migliore dei casi, dei fanatici sognatori di utopie, noi rivendichiamo tutta intera la nostra identità anarchica, la nostra inconfondibile volontà di ribellione contro ogni struttura di potere, contro ogni rapporto di sfruttamento, ogni forma di ingiustizia, ogni attentato alla dignità di qualsiasi uomo.
Per questo riaffermiamo – e siamo pronti a sostenerla con ogni mezzo a nostra disposizione – la nostra non subordinazione ai regolamenti penitenziari militari, e il nostro diritto a ribellarci contro tutte le piccole assurde umiliazioni, attraverso le quali le autorità carcerarie vorrebbero ugualmente operare quel processo di annullamento della personalità a cui ci siamo sottratti con il nostro rifiuto.
Vorremmo inoltre invitare, con questa comune «dichiarazione», tutti i compagni sinceramente antimilitaristi a moltiplicare i loro sforzi di propaganda, non solo a sostegno di eventuali nostre iniziative di lotta (che si renderanno necessarie qualora le nostre convinzioni non fossero totalmente rispettate), ma più in generale per impedire ogni ulteriore diffusione dell'ideologia militarista nel corpo sociale.
Crediamo infatti che, se è vero che la semplice propaganda supera i suoi limiti nella pratica di concrete scelte di non-sottomissione, è anche vero che queste hanno bisogno di un'attiva pubblicizzazione e d'un costante sostegno.
E questo non può che essere compito di tutti indistintamente.

Giuseppe Coniglio
Agostino Manni
Fabrizio Falciani

ri/pensare l'antimilitarismo

Riflessioni, critiche, proposte per la lotta al militarismo ed alle guerre.
Convegno nazionale, 13-14-15 maggio
Forlì, Salone Comunale

venerdì 13 maggio, h. 15.30 MILITARISMO OGGI
Relazioni e comunicazioni di Ugo Dessì, Sergio Andreis, Fabio Magni, Alberto Tridente e di un esponente dell'Unione Sindacale italiana.

sabato 14 maggio, h. 9.30 ANTIMILITARISMO/PACIFISMO
Relazioni e comunicazioni di Sandro Canestrini, Pippo Tadolini, Eugen Galasso, Pio Baldelli, Mauro Suttora e di un redattore di «Azione Nonviolenta».

sabato 14 maggio, h. 15.30 METODI DI LOTTA
Relazioni e comunicazioni di Mario Barbani, Eugenio Melandri, Andrea Papi, Mauro Zanoni, Mao Valpiana, Franco Melandri, e di un redattore di «Senzapatria».

domenica 15 maggio, h. 9.30 METODI DI LOTTA
Relazioni e comunicazioni di Claudio Venza, Piero Ferrua, Pippo Guerrieri, di un esponente della Lega Obiettori di Coscienza e di un redattore di «AAM Terra Nuova».

Al termine di ogni sessione è previsto il dibattito.
Alcune relazioni sono già state pubblicate sui numeri 40 e 41 di «Senzapatria» e sullo scorso numero di «A».
Per quanto riguarda possibilità e modalità di pernottamento, rimandiamo al comunicato nella rubrica «Tamtam».
Il convegno è promosso dal bimestrale «Senzapatria».
Senzapatria, c.p. 7240, 47100 Forlì
Senzapatria, c.p. 72, 24032 Calolziocorte (BG) - Tel. 0341/497060

foto Dino Fracchia

foto Dino Fracchia

foto Dino Fracchia

foto Dino Fracchia

lotta armata addio

Se non vogliamo limitarci ad un parere banale o di convenienza su dissociazione/pentitismo/ecc., dobbiamo chiederci quale sia il senso della lotta armata, a che cosa sia servita e quali risultati abbia prodotto.

Il problema e il dibattito attorno alle posizioni dei fondatori delle BR, come sul pentitismo (sia esso fattiva collaborazione con gli organi giudiziari e di polizia o revisione dissociativa da un passato recente in cui non ci si riconosce più) come pure sull'atteggiamento che lo stato dovrebbe tenere nei confronti dei prigionieri lottarmatisti, non possono perdere d'attualità perché sarà vivo ancora per molto tempo e riconduce a introspezioni e consapevolizzazioni della propria coscienza molto complesse e articolate. Su queste cose non voglio esprimere in alcun modo un giudizio che pretenda di essere definitivo, magari liquidatorio, più consono a un atto inquisitoriale che a una riflessione non esaustiva sul senso di ciò che è avvenuto e avviene, com'è invece nelle mie intenzioni.

Nel bailamme di posizioni che da diversi mesi ruota attorno alla problematica in questione, mi sembra più che altro di notare, da una parte come dall'altra, un bisogno impellente di esorcizzazione da demoni interiorizzati e autoprodotti. Più che una comprensione, o una sana acquisizione culturale di un'esperienza consumata, affiora con forza il bisogno di allineamento a posizioni teoriche precostituite, alla ricerca della definizione e dell'accettazione della logica politico-militare, che identifica la ragione delle cose nel «chi ha vinto e chi ha perso». Accanto a questo perno interpretativo, viene poi posto il quesito etico-giuridico se i lottarmatisti debbano essere considerati dei combattenti in tutto degni di tale nome, o semplicemente dei delinquenti, anche se un po' speciali, giudicabili solo per i reati commessi, accertati dalla procedura giudiziaria vigente.

Il punto di vista politico-militare trova una facile risposta: hanno perso a tutti gli effetti. Lo ammettono pubblicamente gli stessi fondatori del partito armato, dichiarando senza orpelli, attraverso i massmedia, che il loro progetto di lotta armata al cuore dello stato è definitivamente tramontato e non ha più ragione di essere né propagandato né messo in opera. Questa ostentazione della loro sconfitta ha in tutto e per tutto il sapore di una clamorosa sconfessione del metodo di lotta che essi stessi hanno contribuito a mettere in moto. Sono rei confessi, si assumono tutta la responsabilità politica degl'«anni di piombo», definizione che accettano tranquillamente, e si accollano l'onere morale delle morti dell'una e dell'altra parte, con tutto il carico di dolore che hanno provocato. In apparenza la loro posizione è estremamente chiara.

Ma in questa dichiarazione di sconfitta c'è qualcosa per me molto importante che mi lascia perplesso. È il tipo di analisi politica che ci sta dietro, la quale è apparsa molto chiara quando Curcio, Moretti e la Balzerani hanno accettato di farsi intervistare davanti alle telecamente del TG1. In quell'occasione i tre, estremamente rappresentativi del partito armato, hanno detto in modo esplicito che giudicano terminata l'esperienza della lotta armata, perché il processo oggettivo in atto nella società non la consente più. Si sono definiti in pratica dei semplici interpreti della realtà. Io sono stato quando fondarono le BR e praticarono il tipo di lotta che conosciamo, come lo sono tuttora che dichiarano terminato l'alto livello di scontro che li portò ad armarsi in clandestinità. Non scelsero allora come non scelgono oggi.

determinismo marxista

Si sono limitati, e continuano a farlo, a inserirsi in un modo che chiamano oggettivo, di cui continuano a considerarsi i migliori giudici. La scelta e la volontà individuale si annullano, per diventare esclusivamente funzioni di un processo che non dipende dagli individui, bensì dalle cose, È il classico determinismo marxista che, pur affermando che la storia è fatta dagli uomini, colloca questo fare nelle masse anonime, dirette ovviamente dai loro capi, i quali sì decidono, convinti però di farlo interpretando quello che avviene oggettivamente, oltre l'intervento individuale.

Questo sentirsi oggetto del divenire storico, assurto a deus ex machina, dal nostro punto di vista è assurdo per quanto irrealistico e, soprattutto, è idealistico e sfocia nella metafisica. Il problema non risiede tanto nel fatto che hanno ucciso (il che certamente non è in sé una cosa né lodevole né utile), quanto nel fatto che il loro progetto sovversivo è ammantato da una logica determinista e autoritaria e si è manifestato attraverso una struttura militarista, la cui volontà era quella di soppiantare il potere vigente per sostituirvisi, per diventare esso stesso potere che domina. Ecco allora che le uccisioni delle persone identificate come nemici da abbattere, più di una volta a sproposito, più che inutili diventano funzionali a una proposta che è in sé da rifiutare,

Nelle pagine precedenti: Pag. 8 - Milano, 24 aprile - Un momento della contestazione antimilitarista nello stand delle Forze Armate alla Fiera di Milano.
Pag. 11/12 - Peschiera del Garda (VR), 27 marzo. Alcuni momenti della manifestazione antimilitarista, alla quale hanno preso parte oltre 500 persone. In particolare: *pag. 11, sopra,* un aspetto del «teatro di strada» realizzato da un collettivo di giovani animato da Stephen del Living Theatre / *pag. 12, sopra,* l'anarchico Mario Barbani, uno dei primi obiettori totali (nel 1950), durante il suo intervento. Il primo a sinistra, sul palco, è Giuseppe Coniglio, obiettore totale anarchico (cfr. cronaca a pag. 9).

proprio perché tesa all'instaurazione di un nuovo totalitarismo.

Essi hanno preteso di interpretare la storia per tutti e, come ogni logica e pensiero autoritari, di imporla. Bisogna innanzitutto rifiutare e sconfiggere questo modo di intendere le cose; dopodiché discuteremo sul metodo di applicazione, sulla giustezza o meno della violenza, sul senso di morte.

Per quanto riguarda il quesito etico-giuridico (se debbano essere considerati dei banditi o accettati come nobili combattenti di una causa persa), la risposta non è né semplice né scontata. Gli elementi in campo la rendono particolarmente complessa e di non facile interpretazione. Chiarisco subito che non mi interessa il punto di vista istituzionale, perché riconduce il tutto alla banalità del concedere o no l'amnistia. Detto in termini brutali, sono problemi dello stato e del diritto giurisprudenziale. Sarà la magistratura, sorretta dall'ambiguo e interessato parere delle lobby dei partiti, a decidere in proposito. E lo farà secondo una logica funzionale alla partitocrazia e al militarismo statale, sempre acuti nel trattare i fenomeni sovversivi, sia reprimendoli sia recuperandoli ai propri interessi di dominio. Non siamo partigiani né dell'amnistia né della carcerazione.

insurrezione elitaria

Semmai lo siamo dell'eliminazione delle carceri, in quanto luoghi di abbiezione morale, di torture e di punizione, in nome del trionfo della prepotenza statale, non certamente della giustizia umana e universale. Il carcere non ha mai cancellato né la violenza né il crimine, né tantomeno ha mai fatto trionfare la giustizia. È sempre soltanto servito ad umiliare e ad impedire la libertà, soprattutto a far trionfare la forza militare schiavizzante di chi detiene il potere, qualunque esso sia.

Il quesito va affrontato da un altro punto di vista: dobbiamo chiederci quale sia il senso della lotta armata, e che cosa sia servita e quali risultati ha prodotto. Soltanto districandoci in questa complessa materia, saremo forse in grado di esprimere un parere che non sia banale o di convenienza. Dico subito che, al di là di ogni giudizio, sono nettamente contrari al pentitismo delatorio, cioè al fatto di denunciare alla polizia dei compagni coi quali si è condiviso un'esperienza. I mass-media continuano a qualificare questa scelta come atto collaborativo. In realtà si tratta soltanto di spiate vigliacche, che hanno l'unico scopo egoistico ed immorale di vendersi per usufruire di privilegi, quali la scarcerazione o grosse attenuanti capaci di mitigare fortemente le condanne a carico di chi offre simili servigi.

La lotta armata è nata dal presupposto di distruggere lo stato di cose presente attraverso un certo tipo di insurrezione elitaria. Si è assunta il compito di dichiarare la sovversione armata a nome di tutti gli altri. Ha ipotizzato, arbitrariamente, che eravamo in una fase preinsurrezionale ed ha cominciato a colpire duro.

Chi ci ha creduto e l'ha fatto ha vissuto il dramma di trovarsi isolato, sia a livello di coscienza collettiva sia a livello politico. Si è trovato da solo dentro il carcere, dilapidato moralmente e additato al pubblico ludibrio quale delinquente comune. La scelta di partenza per molti è stata un fatto ideale, ma il metodo applicato si è dimostrato disastroso, portando, nei fatti, a legittimare ulteriormente lo stato che si voleva abbattere. La criminalità, più politica che altro, o la stupidità che dir si voglia, semmai risiede nel non aver capito dove si stava conducendo.

Andrea Papi

L'Internazionale

fatti & misfatti

val bormida

stop ACNA!

In occasione della Manifestazione del 20 Marzo contro l'ACNA di Cengio (SV), industria chimica del Gruppo Montedison, che inquina tutta la Valle Bormida e che ha regalato a questa Valle il record di un'impressionante aumento dei casi di cancro, il Movimento Anarchico si è dato appuntamento per scendere in piazza a fianco dei valligiani. Il lavoro dei compagni dei Gruppi: SciarpaNera di Alessandria, Rosa Nera di Genova, Pietro Gori di Savona ed Emma Goldman di Imperia, si è concretizzato, oltre che in un attacchinaggio di manifesti massiccio nelle città suddette, anche e soprattutto a Cengio, nei paesi limitrofi e nei paesi della Valle, in una presenza fisica con volantinaggi e rapporti con la popolazione locale.
In particolare in Alessandria è stato organizzato uno sciopero studentesco e indetta un'assemblea dove hanno parlato, oltre che un rappresentante del Gruppo Anarchico SciarpaNera anche una compagna facente parte dell'Associazione per la Rinascita della Valle Bormida (Organismo di base che lotta da alcuni anni per la chiusura dell'ACNA) ed è stata fatta una mostra esposta per tutta la settimana in una via del centro; il sabato antecedente la manifestazione, inoltre, i compagni hanno inscenato una performance che percorreva tutta una via del centro. Alta è stata la simpatia dimostrata a queste iniziative, riconfermata il giorno dopo, dove, allo spezzare anarchico, che si apriva con lo striscione «Contro l'Acna Azione Diretta», hanno fatto seguito, oltre a molti compagni di varie zone d'Italia, anche alcuni abitanti della Valle, sensibilizzati dal nostro modo di essere e di porci nei riguardi di questo problema.
A Cengio erano presenti tutti, partiti e partitini, 7.000 persone, tutti cercavano di non perdere il consenso della base, ma c'era soprattutto la gente comune, stanca di dover pagare un così caro prezzo per gli interessi di mamma Montedison.
Con questi noi vogliamo lavorare e stringere sempre più i legami, per quanto riguarda la ridicola posizione presa dal Sindacato *non abbiamo parole!*
Noi siamo per la difesa dell'occupazione e siamo pronti a lottare a fianco degli operai, per il salario garantito e contro la perdita dei posti di lavoro, ma conosciamo la differenza tra gli interessi del proletariato e quelli padronali, il Sindacato con la sua posizione in difesa dell'ACNA ha scelto, in sostanza, da che parte stare, dalla parte della Montedison.
Al termine della Manifestazione una promessa aleggiava fra i compagni e fra gli abitanti della zona, L'ACNA CHIUDERÀ, ne va della nostra vita, la lotta prosegue....

Gruppo anarchico SciarpaNera (Alessandria)

Cengio (SV), 20 marzo. Un aspetto dello spezzone anarchico alla manifestazione contro l'ACNA.

bombe/carta a milano

non servono, e basta

Il 14 aprile, a Milano, tre bombe/carta sono state fatte esplodere contro due aziende accusate di lavorare nel settore nucleare e contro una centralina dismessa dell'ENEL. All'ANSA ed a Radio Popolare è poi giunto un volantino, siglato solo con una «A» cerchiata, in cui si attaccano gli enti colpiti e si annuncia «stiamo arrivando».
La redazione di «A», il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», la Federazione Milanese della Federazione Anarchica Italiana ed altre organizzazioni ed iniziative anarchiche milanesi emettono il seguente comunicato/stampa.
In seguito alla notizia di bombe/carta fatte esplodere nei pressi di uffici dell'ENEL a Milano e che sarebbero state rivendicate da non meglio precisati «anarchici».
Gli anarchici milanesi che si riconoscono nelle sottoelencate organizzazioni ed iniziative, nel confermare *il loro impegno nell'ambito del movimento di lotta contro il nucleare militare e civile, all'indomani della provocatoria decisione del TAR del Lazio che ha accolto il ricorso dell'ENEL contro la sospensione dei lavori alla centrale di Montalto di Castro,* ritengono *che simili atti non servano alla crescita di quella coscienza libertaria e di quel movimento antinucleare di cui sono e si sentono parte attiva.*
Cinque giorni dopo, una bomba/carta di maggiore potenza colpisce un'azienda elettronica, al quartiere Ticinese. La gente viene svegliata di soprassalto nella notte. All'ANSA ed a Radio Popolare arriva la solita rivendicazione. Noi confermiamo, in un altro comunicato/stampa, quanto sostenuto nel precedente.
Sui giornali, all'indomani, i soliti titoli sul «raid dinamitardo anarchico».
■

36 metri per manni

Uno striscione lungo 36 metri, con la scritta «Libertà per l'antimilitarista Manni» è stato issato sulla torre del parco Sempione, nel centro di Milano, domenica 17 aprile, da alcuni militanti del circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa».
Ventiquattrore dopo, i vigili urbani lo hanno tolto.
ULTIMA ORA. Apprendiamo che Agostino Manni sta per essere trasferito dal carcere militare di Bari-Palese a quello di Santa Maria Capua Vetere, in vista di un processo per il suo rifiuto di indossare la divisa militare.
■

vent'anni dopo, il mercato

Del sessantotto, e più in generale della contestazione giovanile, si è parlato a Ginevra nel corso di un convegno internazionale. In queste pagine, il resoconto critico del nostro collaboratore Carlo Foppa.

Dopo i XXXI Rencontres Internationales sul tema «Norme e devianze», Ginevra ha offerto ancora una volta l'occasione per riflettere su un tema che, dopo aver costituito uno dei principali fulcri d'interesse in passato, sembra oggi dissiparsi in un autunno un po' nebbioso, spodestato prima dalla guerra del Golfo, poi dalla caduta della borsa e, infine, da quel festival dello spreco che sono i giochi olimpici.

La casa editrice ginevrina «Autrement», in collaborazione con il Journal de Genève, ha organizzato, lo scorso mese di novembre, una giornata di studio dal titolo «1968-1988: La contestation a vingt ans» – e non «à vingt ans»: un accento in meno che tende a centrare l'attenzione più sul fenomeno sociale che non sull'individuo.

I quattro dibattiti ripartiti nell'arco di un giorno, hanno fornito un bilancio non troppo entusiasmante del ventennio trascorso: malgrado l'inevitabile dilagare di analisi e rievocazioni del '68 in occasione dei «suoi» vent'anni, la contestazione sembra non aver fornito ancora il giusto insegnamento per impostare la lotta nel modo migliore. Colpa di un preciso fattore estrinseco al movimento, oppure inevitabile destino di ogni fenomeno storico? Tra le diverse risposte alla questione abbiamo scelto di esporne tre che ci sono sembrate le più significative.

bisogno di rinnovamento

La conferenza del filosofo francese Cornelius Castoriadis ha fornito un'interessante analisi storica del problema.

I movimenti di emancipazione non costituiscono certo una novità del nostro secolo, sin dall'antichità è stato in buona parte grazie alle rivolte e alle contestazioni che la storia ha potuto evolvere e l'uomo cambiare.

Collocandosi perciò all'inizio del nostro secolo, è inevitabile trovare un parallelismo tra le rivolte operaie e le rivolte studentesche. Ambedue si situano in quella tradizione emancipatoria che da sempre costituisce un fattore di evoluzione storica, ma per Castoriadis nessuno dei due movimenti è riuscito a realizzare il fine ultimo prestabilito.

Nella prima metà del nostro secolo la lotta del proletariato ha senz'altro determinato dei mutamenti assai importanti nel mondo del lavoro: una riduzione delle ore lavorative, una maggior previdenza sociale e il consolidamento dell'attività sindacale. D'altra parte però il movimento operaio non mirava politicamente al miglioramento della situazione all'interno di una struttura capitalistica, bensì al radicale capovolgimento della struttura politica; in tal senso, visto che lo scopo ultimo era il mutamento radicale e non il miglioramento riformistico, è lecito parlare di insuccesso, almeno per quel che concerne l'area occidentale.

Certo si potrebbe supporre che in area sovietica il fine ultimo sia stato realizzato, ma il fallimento, in questo caso, è stato duplice: la constatazione della burocratizzazione nonché quella della tendenza all'oligarchia hanno indotto il filosofo francese a parlare di «degenerazione della rivoluzione d'ottobre».

Analogamente si impone la constatazione secondo cui anche la contestazione giovanile, così come il movimento operaio europeo, non va inserita in un'ottica riformistica dalla politica dei piccoli paesi, ma costituisce un momento storico di rottura con le strutture sociali dominanti. Il movimento giovanile ha certo prodotto degli importanti cambiamenti in meglio, ma vi è l'impressione di essere assai lontani dal sogno dell'universalismo pacifista, il sogno sembra essersi dissipato a favore di scopi ben più facili da realizzare.

Se fin qui l'analisi comparata dei due movimenti non svela nulla di particolare al di là di certe simmetrie facilmente intuibili, l'ermeneutica di Castoriadis si rivela molto interessante nella sua fase successiva.

Egli fa notare infatti come, dopo un insuccesso o dopo un successo soltanto parziale da parte di un movimento (operaio e studentesco), sia legittimo aspettarsi quello che lui definisce un «renouveau» (rinnovamento); in realtà però in nessuno dei due casi si è assistito a quel necessario rinnovamento che dovrebbe determinarsi da una lettura critica della storia. Data tale premessa può risultare piuttosto inutile addentrarsi nelle analisi dei presunti movimenti giovanili di oggi: non essendosi ancora verificato il rinnovamento, è assai difficile sperare in un miglioramento della lotta – e la stessa constatazione si impone anche per il movimento operaio.

Vien da chiedersi perciò se non sia qualcosa di intrinseco ai due fenomeni a determinare la loro costante tendenza al fallimento. Per Castoriadis non vi sono dubbi: i due movimenti si iscrivono perfetta-

mente in una lunga tradizione di emancipazione, di ricerca di una sempre maggior autonomia, tuttavia né uno né l'altro sono mai riusciti a liberarsi da una doppia debolezza: ideologica e istituzionale.

Il movimento studentesco, ad esempio, ha ben messo in dubbio il rapporto autoritario tra insegnante e studente, ma quella che Castoriadis definisce l'«elaborazione ideologica» di tale rapporto non avrebbe dato alcun risultato se non nei termini di un riciclaggio secondo lo schema marxista.

Così, in un momento storico in cui la lotta di classe non poteva più investire il Lumpenproletariat, la massa studentesca si è trasformata in classe oppressa, con una ideologia bell'e pronta per riciclarla; secondo il filosofo tale rischio incombe tutt'ora sul movimento femminista.

La debolezza istituzionale concerne, di riflesso, l'incapacità di autogestire il movimento stesso, soprattutto quando esso si pone come scopo principale l'autonomia.

La situazione attuale dei movimenti giovanili sembra dunque ancora ferma di fronte al dilemma: «allinearsi» oppure riuscire nell'autogestione sia ideologica che istituzionale?

È chiaro che con un vuoto di tale portata aumentano i rischi di «deviazione» nel gruppuscolarismo di sinistra e nell'attività terroristica.

I verdi tedeschi sembrano costituire l'unico movimento a non essersi fermato di fronte all'empasse; e se consideriamo l'espansione che sta assumendo in Germania l'etica ecologica, ci sembra che l'osservazione di Castoriadis sia più che legittima.

Per quanto concerne la massa giovanile di oggi egli parla esplicitamente di «campo ideologico in rovina», e la sua diagnosi conclusiva non fa che confermare con amarezza quello che già traspariva nel corso della sua riflessione: «La situation est noire!». Certo, ma lungi dall'inferire che la lotta sia inutile, Castoriadis conclude ribadendo la necessità di impegnarsi più che mai nella lotta per la libertà.

cambiare i legumi

Per Otto Kallscheuer, editorialista tedesco direttore della «Rotebuch Verlag», il principale fattore di cambiamento intervenuto durante il ventennio '68-'88 va situato nel passaggio dal collettivismo all'individualismo.

Secondo lui i verdi tedeschi non avrebbero risolto completamente il problema dell'autonomia, e ciò è da attribuire alla attuale (e opportunistica secondo chi scrive) tendenza dei partiti a proclamare a destra e a manca il proprio ecologismo, ma non certo al movimento stesso.

Articolata su quattro punti, la conferenza intitolata «Il senso della contestazione tedesca: motivazioni individuali e collettive» – ha fornito un'approfondita analisi delle motivazioni intervenute nel movimento giovanile tedesco dal '68 ai nostri giorni.

Innanzitutto Kallscheuer ha chiarito la differenza di significato del mito sessantottesco in Germania in rapporto agli altri paesi europei. In Francia, ad esempio, il '68 costituisce senz'altro un mito fondatore: gli intellettuali di sinistra si rifanno spesso e volentieri agli anni della lotta e al loro passato di contestatori; in Germania, invece, questo atteggiamento è molto meno pronunciato.

Un elemento trascurabile nell'elaborazione di un mito moderno – e Kallscheuer è stato l'unico a considerare questo importante fattore – è costituito dall'influenza del media televisivo: quella del Che Guevara è stata senz'altro una delle figure più importanti nel «pantheon» mitologico del '68, e quando la televisione tedesca mostrò le immagini del Che morto, nella speranza di eliminare così un simbolo scomodo, ottenne esattamente l'effetto contrario.

Risulta dunque abbastanza chiaro in che misura la mitizzazione di certi personaggi o di certe fasi stori-
che (il Che o il '68) possa essere manipolata dai media – sebbene non sempre ottenga l'effetto desiderato.

In secondo luogo l'editorialista tedesco ha esposto il punto focale della sua conferenza: se vent'anni fa il sogno rivoluzionario stimolava alla lotta, oggigiorno il fallimento delle varie rivoluzioni d'ottobre (per riprendere la terminologia di Castoriadis) ha completamente demistificato la speranza di quel pacifismo internazionalista che accomunava la maggioranza giovanile di quegli anni.

Il terzo punto affrontato da Kallscheuer concerneva il mutamento di ruolo della violenza nel corso degli ultimi vent'anni: sorta come reazione alla violenza istituzionale, essa ha subito un processo di «banalizzazione» che da atto di rivolta l'ha trasformata in atto criminoso che non trova giustificazioni; l'ostilità verso le forze dell'ordine costituiva un fenomeno di ribellione e di rottura vent'anni or sono, ma l'uccisione di un poliziotto da parte di un «autonomo» durante una manifestazione ecologista in Germania lo scorso mese di novembre rimane un «banale» atto criminoso di poco diverso da qualsiasi altro omicidio.

L'ultima parte della conferenza sintetizza, attraverso la pungente ironia dello stesso Kallscheuer,

l'attuale situazione della contestazione giovanile: «Non possiamo cambiare la società quindi proviamo a cambiare i legumi», e con il giubilo dell'industria dietetica c'è chi spera di salvarsi nutrendosi di verdure biologiche, dimenticando forse che anch'esse non sono esenti da piogge acide, radioattività e inquinamento atmosferico.

L'universalismo pacifista sembra un'antica utopia, essendo perciò inutile sperare nel cambiamento radicale del mondo, ci si rassegna a cambiare l'alimentazione: un'ironia, certo, un po' drastica ma non priva di verità per dimostrare – nel caso fosse ancora necessario – che dal collettivismo universale si è passati all'individualismo.

Dal sogno di un mondo pacifico e senza confini si è giunti a quell'era che, in una trasmissione televisiva divenuta celebre, veniva definita «dell'edonismo reaganiano».

non cogito

ergo sum

Il sociologo Alfred Wellener ha proposto un'analisi della rivolta di Zurigo del 1980 che ha permesso al pubblico di delineare, in un modo forse troppo caustico, il prototipo del giovane del Centro Autonomo: «Non cogito ergo sum».

Deformando così l'adagio cartesiano, il sociologo ha voluto sottolineare l'assenza completa della riflessione ideologica all'interno del movimento zurighese.

In effetti l'analisi critica sembra essersi lentamente dissipata, nel corso del ventennio, a favore della spettacolarità delle azioni di protesta. L'attuale «generazione dell'azione», come l'ha definita Wellener, e in particolar modo quella zurighese è costituita da una massa la cui maggioranza non possiede alcuna formazione politica. Il bersaglio della rivolta di Zurigo non era né la società dei consumi, né il dilagare della violenza, né tantomeno un simbolico Vietnam che avrebbe trovato una facile identificazione nell'odierna situazione dell'America Centrale; punto di mira della contestazione sembrava essere la «Arbeitgesellschaft» (lett. «società del lavoro»), di conseguenza il modello del giovane ribelle zurighese appare come un individuo privo di ideali per cui il lavoro diventa un male necessario, e riuscire a cavarsela con delle occupazioni saltuarie («jobber» è il termine usato da Wellener) un mezzo per realizzarsi.

Riprendendo poi quelle citazioni di Adorno in cui egli considera il Jazz come una musica che indurrebbe alla sottomissione, Wellener affronta il fenomeno musicale della Rote Fabrik. Tra Hard Rock e musica Punk si ha difficilmente l'impressione di qualcosa di diverso, di una rottura rispetto alla società attuale dominata dall'inquinamento acustico, dallo stress e dalla violenza; al contrario, il genere musicale predominante non fa che confermare l'idea di una spirale di violenza dalla quale sembra sempre più difficile uscire. In sintesi il movimento di Zurigo appare piuttosto come «un'eccitazione in una società che non è per nulla eccitante», il giovane ribelle degli anni '80 fa trasparire il più grande scetticismo nei confronti dell'ideologia in generale.

I giovani di Woodstock lottavano per una società senza guerra né violenza, e il loro scopo rimane malgrado tutto più che dignitoso; lo zurighese «anni 80» si è battuto per ottenere un centro autonomo, uno spazio in cui emarginarsi da quella stessa società che l'ha rifiutato. (Un'emarginazione che ci sembra rievocare lugubremente l'analisi di Michel Foucault nella *Histoire de la folie* a proposito dell'esclusione sociale dei devianti, rinchiusi da sempre in strutture ben separate dai centri urbani).

Certo lo scopo della lotta è stato raggiunto, ma dopo i primi mesi di entusiasmo il centro si è trasformato in quel che si potrebbe definire il «Lazzaretto» della cultura che, ghettizzando gli emarginati, sembra aver segnato la fine di una contestazione condannata sin dall'inizio a causa della mancanza di fondamenta ideologiche.

L'ultima speranza è che il fallimento di Zurigo non diventi un incentivo per rassegnarsi a «cambiare i legumi»; cambiare è ancora, sempre possibile, a condizione di considerare il passato non come un capitolo chiuso, bensì come un libro aperto in cui spesso è necessario saper leggere tra le righe.

e noi

folli e giusti

Può senz'altro apparire ambizioso da parte di chi scrive autodefinirsi tramite il titolo di una raccolta di poesie di chi ha sofferto ingiustamente, vittima di una giustizia reazionaria (Giovanni Marini, *E noi folli e giusti*, Marsilio Editore, Padova, 1975); ma definirsi folli è forse un gran sintomo di benessere in una società in cui la guerra costituisce una norma contestata solo per demagogia.

Considerarsi nel giusto è certo una gran pretesa, ma ci sembra un postulato necessario per esprimere coerentemente quello in cui si crede, senza per questo cadere nel dogmatismo.

Pur non condividendo in blocco i punti di vista esposti dai tre conferenzieri, ci sembra «giusto» poterne dare una lettura critica secondo la nostra opinione personale.

La diagnosi di Castoriadis si situa fra le più realistiche: la situazione è infatti piuttosto nera, ma sorge un dubbio concernente l'incapacità di autogestione del movimento giovanile di oggi. È innegabile lo spostamento dei valori dal collettivismo all'individualismo: il giovane, almeno secondo quanto accade nella realtà ginevrina, non costituisce più un gruppo. Non se ne può più di sentir parlare de «i» giovani perché non esistono, esistono soltanto gruppi di giovani troppo spesso opposti da futili questioni di «look», di abbigliamento o da scelte musicali.

Questo, d'altra parte, sembra confermare il rischio a cui sarebbero esposti i giovani – secondo Castoriadis – di gruppuscolarismo, che egli attribuisce al dilemma che incombe sul movimento: allinearsi o riuscire nell'autonomia.

Il dubbio che sorge consiste nel chiedersi se la caduta nell'individualismo (cioè il sistematico passaggio dal movimento al gruppuscolo) non costituisca in fondo l'unica possibilità di autogestione offerta al giovane degli anni '80.

Certo il periodo adolescenziale costituisce il pri-

mo momento di necessità di affermazione della propria personalità, ma non si capisce bene perché vent'anni or sono l'individuo si realizzava attraverso il movimento di massa (la musica «pop» era pur sempre una malgrado le diverse tendenze), mentre oggi tende a cercare la propria identità fra i «darks» i «punks», i «benettoniani» o altri gruppuscoli che di antagonistico hanno solo l'apparenza.

Ora, se i vari gruppuscoli antagonistici sono determinati da differenze principalmente estetiche e solo secondariamente ideologiche, significa in primo luogo che la referenza ideologica manca e, secondariamente, che qualcosa di più seducente l'ha sostituita. La riluttanza verso ogni forma di ideologia sembra combaciare perfettamente con l'analisi fornita da Wellener sulla rivolta di Zurigo e trova una conferma nella sua stessa conseguenza: la sostituzione da parte di un elemento più seducente.

Da diversi anni (ma di certo dopo il '68) si è assistito a una lampante rinascita dell'interesse per il proprio corpo: consideriamo la moda dilagante delle palestre, delle ginnastiche e di tutto l'armamentario importato dalla pseudo-cultura yankee.

Neanche a farlo apposta, proprio quando stava nascendo una forma di contestazione più nuova, certo più nichilista (ma non dimentichiamo che era solo agli albori), il movimento «punk», l'industria dell'abbigliamento ha perfettamente riciclato il fenomeno trasformandolo da sintomo di rottura in estetica sfruttabile economicamente.

Certo anche un mito tipicamente sessantottesco come quello del Che Guevara venne reso sfruttabile economicamente tramite quei posters che oggi si trovano forse soltanto in vecchi polverosi solai. È d'altra parte normale che per un adolescente di ogni epoca sia più seducente comprare il poster del Che che non il *Diario del Che in Bolivia*, o quello di Bakunin invece di *Stato e anarchia*; ma è altrettanto vero che, una volta demistificato il poster, rimaneva la possibilità di approfondire quello che prima costituiva solo un mito. Oggi un adolescente, oltrepassata la fase mitica, cosa trova oltre la foto di Madonna o dei Duran Duran? assai poco, ed è proprio in tal senso che si parlava di «seduzione»: un'immagine vacua è più seducente di una che non lo è in quanto non richiede un approfondimento critico soggettivo né uno sforzo di coerenza come invece potrebbe essere il caso per una foto di Bakunin o del Che Guevara.

Il fatto è che la rivolta stessa sembra esser stata riciclata dal sistema e resa così quasi assolutamente inoffensiva (si noti che una massa frammentata ha molto meno forza di una massa compatta); quello che è solo un oggetto di consumo, il «look» o il mito, ha sostituito quello che vent'anni or sono era solo l'abito esterno di un'ideologia; vent'anni or sono vi era prima la rivolta che poi assumeva una sua estetica: la musica, l'abbigliamento, il linguaggio. Oggi si lancia sul mercato un'estetica cammuffata da rivolta che non fa che soddisfare delle banali leggi di mercato.

Il bene di consumo è più seducente e accessibile dell'ideologia, e in ultima analisi l'economismo, con i suoi molteplici tentacoli, è riuscito ad offuscarne il senso illudendo il consumatore di ribellarsi acquistando vestiti, dischi e, perché no, i legumi di Kallscheuer.

La nostra è una presa di posizione certamente un po' pessimistica, ma non va intesa né in senso reazionario, né in senso nostalgico; si tratta di aprire gli occhi per non prendere falsi abbagli, soltanto le scelte analizzate motivate e poi criticate possono fornire quelle fondamenta che portano la lotta alla realizzazione dei propri scopi e non alla realizzazione degli scopi del mercato.

Lo scienziato francese Jacques Testart (cfr. n. 152 di «A») concludeva una sua conferenza sostenendo che l'economismo ha ormai sostituito l'umanismo, peccando d'ambizione ci sembra legittimo sostenere che esso abbia ormai fagocitato anche l'ideologia banalizzandola in bene di consumo.

Carlo Foppa

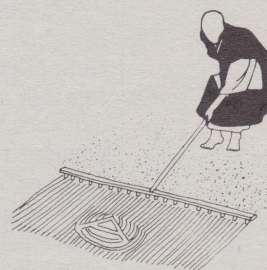
musica & idee

marco pandin

david torn

«Cloud about Mercury» di **David Torn** è stato pubblicato giusto un anno fa, ed io l'ho allora acquistato prontamente, innamorandomene sin dal primo ascolto. Accanto al suo, i nomi di Mark Isham, di Tony Levin e Bill Bruford, questi ultimi rispettivamente bassista e percussionista di uno dei gruppi a me più cari, i King Crimson. Non so come mai sia successo, ma mi sono accorto solo oggi di non avervi mai parlato di questo disco. Distrazione, chissà. Riparo prontamente: per parlarvi di David Torn non servono pretesti. Basterebbe ascoltare la voce della sua chitarra: tesa, distorta all'inverosimile, ululante, sporca, roca, eppure straordinariamente affascinante. Trentacinque anni appena compiuti, Torn è considerato uno dei chitarristi jazz moderni più interessanti del periodo. Il suo stile è davvero unico, e si sposta con estrema flessibilità dalle atmosfere rarefatte ed inquietanti ai funambolismi velocissimi.
Formatosi alla famosissima Berklee School of Music, ed ammiratore di John McLaughlin (non a caso del quartetto di «Cloud about Mercury» è stato scritto «... Senza dubbio, la formazione jazz più innovativa e particolare dai tempi della Mahavishnu Orchestra...»), David Torn ha collaborato agli esordi con Bruce Yaw e la sua Everyman Band, e tra gli altri con Don Cherry, Michael Shrieve, Jan Garbarek. Ultimamente, Torn è stato impegnato in un lungo tour negli Stati Uniti ed in Europa (che io sappia, niente date italiane, purtroppo), in compagnia di Bill Bruford, del bassista Mick Karn (ex-Kapan) e del tastierista Michael White. Si avrà comunque l'occasione di incontrarlo in concerto durante gli imminenti spettacoli italiani del poeta / musicista / fotografo David Sylvian.
«Cloud about Mercury» è fatto di Jazz d'avanguardia, è sporco di rock e di macchie elettroniche. Etichetta ECM, molto ben distribuita nel nostro paese. Incisione ottima. Procuratevi questo disco.

nooten + brook

Pieter Nooten è ben conosciuto qui in Italia grazie alla sua collaborazione con gli Xymox, una cult-band olandese che ha incontrato al di qua delle Alpi uno stuolo di fanatici ed irriducibili ammiratori, specie nelle frange più scontente del settore new-wave e dark. Trovato il coraggio di mettere da parte l'esperienza commerciale del gruppo, Nooten, assieme al canadese **Michael Brook** collaboratore stretto di Brian Eno e Daniel Lanois), ha realizzato «Sleep with the fishes», un album elettronico, difficile, intelligente, ultramoderno e (serve dirlo?) bellissimo, dalla copertina all'ultimo solco. Ci sono, ogni tanto, delle leggere cadute di tono ma sarebbe davvero troppo pretendere dai sogni la tensione artificiale dei videoclips e dei telefilms d'azione americani... Per costruire queste atmosfere irreali e oniriche, oltre alla collaborazione di Brian Eno, J.P. Rykiel e un'altra manciata di miniaturisti digitali devono aver trascorso settimane a frugare tra le combinazioni elettroniche dei loro sintetizzatori... Attenzione, però. Questa musica non è sintetica. È viva, vibrante ed emozionante, colonna sonora dei sogni più strani, ma non per questo più estranei. «Sleep with the fishes» è un disco da ascoltare molte volte e con attenzione, perché rivela ad ogni passaggio della puntina particolari sempre nuovi e inaspettati.
L'etichetta è la indie inglese 4AD, reperibile quasi ovunque.

mark stewart

Le nuvole soffici lasciate nella stanza da Pieter Nooten si dissolvono in un paio di microsecondi: sul giradischi, adesso, è l'ultimo album di **Mark Stewart**, uscito da poco per merito e coraggio della label Mute. Impegnato in una sfida sanguinaria contro sé stesso, Stewart riesce a spostare ogni volta il confine della sua arte verso zone più pericolose ed accidentate. È passato tanto tempo dal Pop Group e dalle prime incisioni dei Maffia, e Stewart va ancora avanti dritto e testardo per la sua strada. È per questo che ogni volta si fa sempre più amare. Nei suoi dischi Mark Stewart ci mette l'anima, e la manda «in prima linea» senza paura, trasformando il suono, il rumore e le «canzoni» in sudore, movimento ed emozioni vissute. E «Forbidden colours», nella versione di Stewart e dei suoi Maffia (il magico Adrian Sherwood, Keith LeBlanc, Skip McDonald e Doug Wimbish, quest'ultimo reduce dalla collaborazione con Mick Jagger) fa

ricordare i fotogrammi di «Merry Christmas, Mr. Lawrence» come visti attraverso una tempesta elettrica. Il disco non è pubblicato in Italia, ma si dovrebbe trovare con una certa facilità nei negozi che trattano produzioni indipendenti. Qualche volta vale la pena fare un po' di fatica per conoscere dischi come questo.

dead kennedys

«Give me convenience or give me death» è una compilation curata da Jello Biafra comprendente registrazioni apparse solo su singolo o comunque di difficile reperibilità, fatte dai **Dead Kennedys** tra il 1979 e i giorni nostri. Chi possiede solamente gli albums del gruppo, qui potrà trovare le versioni originali di «California über alles» (1979), «Holiday in Cambodia» (1980), «Too drunk to fuck» (1981) e dodici altre schegge incandescenti: All'lp è allegato un libretto con tutti i testi e numerosi disegni e collages, più in flexi-disc con altri due brani. Si parlerà diffusamente dei Dead Kennedys nel prossimo numero di «A», e specialmente del processo al loro album «Frankenchrist» e della battaglia contro il PMRC (Parental Music Resource Centre), l'associazione di destra che intende imporre leggi censorie e restrittive in materia musicale e più generalmente artistica negli Stati Uniti.

Marco Pandin

Cracovia (Polonia), 1 marzo - Sette militanti del gruppo (fuorilegge) Wolnosc i Pokoj («Libertà e Pace») inscenano una manifestazione di solidarietà con un giovane incarcerato per obiezione di coscienza al servizio militare. Di questo gruppo abbiamo trattato sul numero di marzo.

chayahuita senza potere

A colloquio con Maria Pia Dradi, sulla sua lunga e stimolante esperienza di vita in Amazzonia, a contatto con alcune popolazioni indigene. E con i guasti, purtroppo irrimediabili, della «civilizzazione» bianca.

Maria Pia Dradi: una trentina d'anni, piccola e minuta, un viso mobilissimo su cui si possono leggere emozioni e sensazioni vivificato da due occhi penetranti, una parlantina fluente e impetuosa che tradisce l'inesausta capacità di scandalizzarsi, indignarsi, arrabbiarsi, reagire, una «grinta» insomma che contrasta piacevolmente con la dolcezza dell'aspetto. Sino al 1983 la sua vita si è svolta lungo direttrici comuni a tanti suoi coetanei: il '68 vissuto durante le superiori, poi l'università, l'attività in gruppi extraparlamentari e, dopo la laurea, un lavoro insoddisfacente. Poi, un bel giorno, la decisione di partire per l'Amazzonia, senza aver alcun tipo di incarico, autofinanziandosi, con la determinazione di voler arrivare proprio lì e non altrove. Una decisione perlomeno insolita, per cui mi viene spontaneo domandarle il perché, chiederle che cosa l'ha spinta ad abbandonare la sua città, i suoi amici, insomma, la sua vita, per andare a vivere e lavorare tra i cosiddetti «selvaggi». *Essenzialmente* – mi spiega Maria Pia – *si è trattato di un bisogno spirituale, personale. La situazione in Italia era stagnante, insopportabile, e io sentivo che dovevo dare una svolta alla mia vita, che il cambiamento doveva essere profondo, radicale e quindi estremo: se la società in cui vivevo era una società industriale o post-industriale, il polo opposto del cambiamento non poteva essere che l'Amazzonia.*

Per capire meglio questa scelta bisogna anche dire che Maria Pia era molto legata affettivamente all'America Latina – dove aveva già viaggiato in lungo e in largo, seppure come turista – e che la spinta era talmente forte da farle superare ogni ostacolo, tant'è vero che pur essendo arrivata a Lima senza alcun incarico, nel giro di qualche mese riuscì ad arrivare dove voleva, cioè in Amazzonia, e precisamente sull'alto Maragnon (la parte superiore del mitico Rio delle Amazzoni).

L'impatto, comunque, è stato in un primo tempo deludente rispetto alle aspettative. Partita con il mito del «buon selvaggio», dell'uomo perfetto roussoniano, si è trovata di fronte a persone con molti problemi che chiedevano aiuto – proprio a lei che, in un certo senso, era andata lì pensando di risolvere i *suoi* problemi. Il suo primo incarico, infatti, da parte del Centro Amazonico de Antropologia Application Pratica, consisteva nel visitare una serie di villaggi lungo il corso del Maragnon per ascoltare e registrare i problemi esistenti e studiare possibili soluzioni, e proprio per questo ruolo assegnatole venne immediatamente recepita come quella che avrebbe potuto aiutarli, quella che, in un certo senso, aveva «potere», per cui divenne da subito il loro interlocutore per ogni cosa. *Altro che buon selvaggio* – sorride ora Maria Pia – *mi sono trovata di fronte dei «poveri diavoli» che in un passato mitico erano stati felici ma che ora si trovavano in una situazione tragica.*

La delusione, comunque, è stata salutare proprio per liberarsi da miti e proiezioni, e ben presto è subentrata la passione, il desiderio di andare a fondo, di scavare, di capire questa popolazione e di dare una mano dove possibile.

La situazione in cui mi sono trovata ad operare nel 1983 era drammatica – dice Maria Pia –: *della tribù Chayahuita, composta da circa 10.000 persone che vivono su fiumi diversi, visitai 13 o 14 villaggi con l'aiuto di un maestro locale che mi faceva da guida e da interprete, per un totale di circa 1.500 persone. I problemi che mi si esponevano erano comuni a tutta la zona amazzonica: la scarsità della caccia e della pesca con le conseguenti carenze di una dieta alimentare un tempo equilibratissima ed ora nettamente insufficiente; problemi legati all'agricoltura, alla commercializzazione del riso che è il prodotto basilare e allo sfruttamento da parte dei commercianti che lo pagano pochissimo o addirittura lo scambiano con altri prodotti (abiti, vasellame di plastica, cherosene) a scapito ovviamente degli indios; quindi il problema del denaro, elemento un tempo estraneo alla loro cultura ma ormai entrato prepotentemente come tanti altri elementi negativi della cultura bianca; poi problemi sanitari: epidemie delle malattie nostre, ovviamente – lì si muore per una influenza – che gli abbiamo regalato e da cui non possono difendersi perché non hanno anticorpi; una situazione aggravata dalla povertà della dieta alimentare, dal degrado ecologico conseguente ai cambiamenti socio-economici provocati dalla penetrazione culturale, e di conseguenza la necessità di avere qualcuno che conosca la medicina occidentale poiché la loro medicina non è in grado di curare i nostri malanni; problemi nell'ambito educativo: in ogni villaggio c'è una scuola elementare ma le scuole superiori sono nei villaggi meticci a giorni di viaggio e quindi bisogna sostenere costi notevoli sia per il mantenimento dei figli fuori zona, sia per la famiglia che se ne priva (poiché ogni figlio costituisce una «ricchezza»); i maestri sono sempre indigeni e sono sempre maschi, poiché le donne parlano solo la lingua chayahuita e solo quelle delle ultime generazioni (fino ai 15 anni) cominciano ad andare a scuola e quindi a parlare lo spagnolo.*

Ecco – prosegue Maria Pia – *di fronte a questi*

enormi problemi, di fronte a questi indios così diversi da come me li aspettavo, così «civilizzati» (dov'erano le piume e le pitture, dove gli sciamani? Non si vedevano) almeno all'apparenza, mi è venuta comunque una gran voglia di fare qualcosa, una voglia di aiutare questa gente, una voglia che poi, a volte, si è rivelata addirittura controproducente, poiché non basta voler aiutare ma bisogna vedere come lo si fa!

cercando un nuovo equilibrio

Così è iniziata l'avventura di Maria Pia, un'avventura durata tre anni durante i quali ha lavorato su quattro villaggi a un progetto da lei stessa proposto e accettato dal Centro Amazonico, articolato su due aree di intervento: l'agricoltura e la produzione, e le donne, che sino ad allora non sembravano costituire un'area prioritaria di intervento ma che in realtà erano quelle che maggiormente avevano subìto i contraccolpi dell'occidentalizzazione perdendo una serie di funzioni e, di conseguenza, subendo una netta diminuzione di status.

Le cause di questo totale sconvolgimento sono, purtroppo, fin troppo evidenti e comuni a tutti i paesi del cosiddetto Terzo Mondo: il potere, in Perù come altrove, è nelle mani di una minoranza bianca e il modello di sviluppo – con tutte le diversità possibili – è comunque il modello occidentale con tutti i suoi meccanismi (mercato, denaro, profitto, disuguaglianza, ecc.); la penetrazione di questo modello non ha risparmiato l'Amazzonia dove sono arrivate le sue caratteristiche più negative e deteriori anche per quanto riguarda i riflessi sui rapporti uomo/donna.

Si trattava quindi di cercare un nuovo equilibrio creando nuove attività per le donne e cercando di capire il mondo femminile che, pur non essendo contrapposto a quello maschile, è certamente molto diverso. La voglia di fare di Maria Pia fu ampiamente soddisfatta anche perché, per diverse difficoltà burocratiche, si trovò da sola a portare avanti il progetto e divenne quindi per un periodo l'unico interlocutore degli indios che si rivolgevano a lei per qualsiasi problema dalla mattina alla sera. Una condizione che può essere anche gratificante, ma che a me sembra sbagliata e diseducativa.

Che tipo di rapporto si può instaurare – mi chiedo e le chiedo – con persone che ti vedono non solo come bianco (con tutto quello che comporta) ma anche come quel bianco che ha il potere di risolvere i loro problemi e in quanto tale delegano a te come prima delegavano al prete o a qualcun altro? Non ci può essere crescita reale – almeno credo – dove esiste il meccanismo della delega, e allora non è pensabile un rapporto paritario, fra eguali seppure con diverse competenze, in cui insieme si cerchi di risolvere i problemi?

Maria Pia è d'accordo con me e mi racconta come ha vissuto dolorosamente questa «investitura» non voluta finché non sono intervenuti conflitti con il Centro Amazonico sulla gestione del lavoro (i dirigenti ottusi, la mancanza di autonomia decisionale, la diversità di valutazione e impostazione) e si è trovata esautorata, si è trovata a non essere più quella che decideva. *Solo allora* – sorride parlandone – *ho potuto verificare cosa realmente pensavano di me. Poi mi sono ammalata di malaria, e dopo anni in cui chiedevo mi parlassero della loro medicina ottenendo come risposta che nessuno la praticava più, sono stata curata da loro con le loro pratiche, i loro riti, il loro sapere. Solo allora ho scoperto che mi volevano bene, che esistevano rapporti affettivi, in particolare con alcune donne.* Dopo tre anni Maria Pia ha lasciato l'Amazzonia per motivi di salute e il progetto, purtroppo, non ha più avuto un seguito, si è interrotto proprio nel momento in cui le donne cominciavano ad avere voglia di fare in prima persona, voglia di proporre.

Quando sono partita – racconta – *già si cominciavano a vedere segnali significativi di cambiamento: le donne, che prima non parlavano, non si esprimevano nelle assemblee per la solita suddivisione culturale tra sfera pubblica e sfera privata arrivata anche lì, a un certo punto hanno cominciato a dire la loro, anche perché io ho «imposto» che le assemblee si tenessero in spagnolo e in chayahuita. Questo ha significato per loro poter seguire, capire, essere informate e quindi a poco a poco prima le donne anziane – le figure più rispettate – poi le altre, si sono fatte sentire, tant'è vero che in occasione di una iniziativa a cui gli uomini erano contrari esse decisero di attuarla comunque, di portarla avanti da sole.*

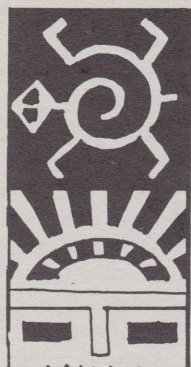
Vedi – continua Maria Pia – *questa è la dimostrazione di quello che si diceva prima sui pericoli insiti nell'«aiuto organizzato»: non è sufficiente voler aiutare, né lo si può fare con leggerezza pensando che qualunque cosa vada bene perché tanto loro sono «indietro» (e questo atteggiamento mentale è tipico di molti cattolici); bisogna invece innanzitutto saper fare il proprio lavoro e bene – si sia medici o tecnici o animatori – e poi bisogna farlo con la coscienza di essere lì per fornire loro gli strumenti, le conoscenze, le informazioni, le tecniche affinché* loro *possano decidere e agire. E infatti sempre più spesso sono loro, sono le Federazioni indigene a chiedere la nostra collaborazione specifica su progetti che* loro *hanno elaborato.*

effetti terribili

Certo non deve essere stato facile vivere questo ruolo in modo corretto, senza lasciarsi prendere la mano e senza abusare del potere che indubbiamente l'investitura ufficiale conferisce.

Ma, ancora a monte, è giusto stare lì con loro oppure la presenza dei cooperatori (come quella dei preti o degli antropologi) rischia di diventare un agente funzionale di trasformazione e di integrazione al modello culturale occidentale?

Maria Pia mi conferma che queste domande lei e gli altri se le pongono continuamente e che lei personalmente è arrivata a rispondersi che, comunque, queste popolazioni hanno già subito uno shoc culturale, un impatto che ha provocato conseguenze irreversibili, e quindi si tratta di dar loro una mano ad affrontare i problemi che da esso derivano. Forse ha ragione e non esiste altra soluzione.

Ovunque è arrivato l'uomo bianco col suo baga-

Donna chayahuita mentre si reca al lavoro nei campi.

glio micidiale gli effetti sono stati terribili: perdita di identità culturale, degrado ecologico, degrado della qualità della vita «economica» e sociale, un girone infernale che porta queste popolazioni – vissute per millenni in un sapiente equilibrio interno/esterno – a non saper più chi sono, a non saper più come vivere. Ecco, rispetto all'identità culturale, ai fattori economici (dalla sopravvivenza alla produzione) e alla loro influenza sui ruoli e sull'organizzazione sociale, come è cambiata la situazione dei Chayahuita?

Non si può fare un discorso generale – sottolinea Maria Pia – *poiché le popolazioni dell'Amazzonia hanno vissuto questo impatto in modo diverso a seconda della posizione geografica, delle vicende storiche e delle differenti caratteristiche culturali (le popolazioni guerriere hanno opposto maggiore resistenza delle popolazioni pacifiche). Sta di fatto che l'acculturazione peruviana risale al 1600, alla conquista spagnola e all'inizio dell'evangelizzazione da parte della Chiesa cattolica, con periodi intermedi di minore o maggiore invadenza a seconda delle vicende storiche, fino ad arrivare agli ultimi trenta/quaranta anni che sono stati determinanti perché hanno visto un'acculturazione meno violenta fisicamente ma violentissima da un punto di vista psicologico per la penetrazione del modello occidentale in tutti i campi.*

Quindi i danni più grossi, secondo me, sono stati fatti in questi ultimi decenni, parallelamente all'aumento degli «aiuti» di persone, istituzioni, religiosi, che, se possibile, hanno peggiorato la situazione.

La tribù Chayahuita ha avuto i primi contatti all'inizio del 1600 ed è stata evangelizzata (cioè convertita al cattolicesimo) verso la metà del '600, con cambiamenti conseguenti che noi possiamo solo immaginare poiché le uniche fonti storiche sono i resoconti di viaggio dei gesuiti di allora.

Mi viene in mente che tutti questi resoconti dipingono in genere a fosche tinte questi «selvaggi» colpevoli di non avere un re, né un dio, colpevoli cioè di essere senza potere, senza stato, senza religione. *Certo* – continua Maria Pia – *e i Chayahuita sono ancora oggi una società senza potere, senza classi, senza proprietà privata. È una società acefala, dove non esiste un capo che abbia privilegi e potere sugli altri, ma esiste un capo che gode del prestigio e della stima degli altri, che ha carisma perché possiede certe qualità personali e morali (generosità, dono della parola, saggezza) ma è un capo che, se sgarra, viene tranquillamente rimosso.*

Le parole di Maria Pia sono come miele per le mie orecchie: malgrado quasi 4 secoli di acculturazione e di evangelizzazione, malgrado lo shoc culturale, malgrado tutto, qui il potere continua ad essere di tutti e di nessuno, continua ad essere distribuito in tutta la collettività. Ma non vi sono stati neppure cambiamenti formali?

Dal 1984 – continua – *esiste la legge delle comunità native che per la prima volta riconosce l'uguaglianza di diritti agli indios e riconosce l'assetto comunitario (cioè di villaggio). Ma il villaggio non era un assetto originario perché la loro vita prima si svolgeva tradizionalmente in case grandi per famiglie allargate (varie generazioni) disseminate su un territorio abbastanza vasto per ovvie ragioni di equilibrio tra risorse e popolazione, con residenza matrilocale (cioè l'uomo andava a vivere nella casa della moglie). Esisteva un luogo in cui si riunivano tutti per feste o cerimonie sacre o per discutere problemi collettivi, ma non esisteva un «centro» fisico.*

La struttura di villaggio è arrivata solo negli ultimi decenni, in parte per problemi difensivi ma soprattutto per la spinta dei religiosi che avevano l'obiettivo di concentrarli per evangelizzarli e controllarli meglio.

Si possono facilmente immaginare le conseguenze di una simile trasformazione: diminuzione delle risorse naturali in tempi molto brevi – della caccia, della pesca, ma anche della terra per l'agricoltura –, impoverimento progressivo della dieta alimentare, inquinamento. Una cosa curiosa riguarda l'agricoltura: un gruppo di tecnici americani ha lavorato per anni in un centro di sperimentazione agricola vicino alla zona di Maria Pia, provando una serie di tecniche più «avanzate» di quelle tradizionali (utilizzando trattori, concimi chimici, ecc.) col risultato di dover riconoscere che l'agricoltura tradizionale (cosiddetta del «taglia e brucia») è decisamente più efficace sia in termini di qualità che di quantità. È una magra consolazione, ma chissà che prima o poi non si arrivi a simili conclusioni su scala internazionale!

Chissà che non si arrivi a rivalutare il «sapere» pratico di tante popolazioni che poi non è altro che il distillato di millenni di esperienza e di osservazione e di rispetto verso un equilibrio indispensabile alla vita!

il ruolo della donna

Maria Pia sottolinea anche altri importanti cambiamenti indotti da quella legge in termini di struttura sociale e decisionale: ogni comunità deve avere una serie di autorità che devono essere elette dalla comunità stessa e riconosciute dallo stato peruviano, ma solo una parte di queste figure ufficiali coincide con quelle tradizionali dove ancora esistono. Per cui a volte si verifica un curioso dualismo di funzioni: da un lato il capo tradizionale (APU) con le caratteristiche che abbiamo già detto, e dall'altro il capo ufficiale che non può essere la stessa persona perché deve saper parlare lo spagnolo, deve saper scrivere, insomma deve essere in grado di rapportarsi all'esterno, per cui alla lunga è proprio questa figura che assume maggiore importanza mettendo in secondo piano il capo tradizionale.

Si tratta di uno scollamento – continua Maria Pia – *che a volte produce una sorta di smarrimento ma che testimonia anche l'incredibile capacità di adattamento di queste popolazioni. Tanto tempo fa, quando si sono rese conto di non poter resistere ai bianchi, hanno elaborato una loro strategia difensiva, da un lato occultando e cercando di conservare le loro tradizioni e la loro cultura, dall'altro adattandosi, e cioè prendendo da questo nuovo modello di vita quello che poteva essere utilizzato: il problema di fondo resta insomma quello di conciliare la loro identità, pur-*

il pericolo della rimozione

Accettare e capire il *diverso*, rispecchiarsi e riconoscersi nell'*altro* senza timore di smarrirsi; ecco un momento – chiave di ogni viaggio evolutivo, di ogni crescita individuale e collettiva. Però, ai nostri occhi occidentali poco avvezzi a sondare il buio di quei millenari giacimenti ove dormono le complesse e dimenticate radici dell'Europa, appaiono *altre* soprattutto le culture dei popoli nativi, le culture di quelle ormai poche etnie tribali miracolosamente sopravvissute ai primi lontani genocidi.

Ma – proprio mentre in tutto il mondo emerge una diffusa richiesta di appartenenza etnica, una ricerca di identità forte e sovversiva rispetto agli equilibri consolidati, che potrebbe innescare imprevedibili sviluppi – queste preziose culture *altre* vengono minacciate da un nuovo e forse più sottile tipo di genocidio. Non più solo fame, povertà e malattie, come sempre è avvenuto ogni volta che l'uomo bianco è sbarcato in qualche luogo del pianeta con la sua logica di stupro reale e metaforico sui popoli e sull'habitat. Non più solo morte fisica, ma morte spirituale, *omologazione*.

Fino ad ora i popoli amerindi, o almeno quel poco che ne è rimasto, erano in parte riusciti a tutelare la propria identità originaria occultando riti, tradizioni e conoscenze sotto la vernice cattolica e latina. Ma adesso il modello culturale occidentale, il nostro modello totalizzante e livellatore, rischia di penetrare al loro interno disgregando il nucleo, il cuore stesso della loro specificità. Insieme alle autostrade, che sventrano e depredano le ultime riserve verdi del pianeta, giungono le merci dozzinali, le lattine di Coca-Cola, lo scambio in denaro, i transistor, i jeans.

Ad ogni livello, l'omologazione, l'uniformità, l'appiattimento, il mondialismo sono fonte di morte e non di vita, di scarsità e non di ricchezza. Pochi hanno la forza di Betonie, il grande uomo-medicina (descritto dalla scrittrice pueblo Leslie Marmon Silko in «Cerimonia») che dagli scarti della civiltà industriale, accatastati nella sua baracca, traeva il potere per innovare i riti di salvezza contro il disordine del mondo. «Tengo d'occhio le cose», dice questo straordinario Andy Warhol alla rovescia continuando ad ammucchiare calendari scaduti, vecchi elenchi del telefono e inservibili pezzi di motore.

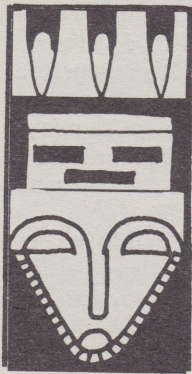
Ma non tutti gli sciamani sanno resistere con tanta ironia all'omologazione che sta cancellando le ultime diversità del pianeta. Qui forse ci può aiutare una metafora rubata all'ecologia: quando il numero e la varietà della specie coltivate diminuiscono per colpa delle monoculture imposte dalle multinazionali agrarie, tutto l'habitat terrestre si impoverisce e ne derivano conseguenze incalcolabili per ogni forma di vita. Allo stesso modo, la perdita di un linguaggio, di una cultura, di una simbologia, di un sistema di tradizioni, insomma, la perdita di tutte le delicate radici che legano ogni popolo al proprio ethnos, ci defrauda tutti, irrevocabilmente. Ecco perché oggi è importante capire quanto la battaglia contro l'omologazione sociale e culturale sia centrale e fondante per tutti. È importante capire che dobbiamo lavorare per ripristinare, come dice Ivan Illich, la multiforme varietà, ricchezza e complessità del mondo senza cedere al ricatto della semplificazioone distruttiva in nome di imperativi economici.

Questo però non può significare guardare ai popoli nativi solo come a oggetti di studio, né scambiare la loro cultura per folclore, definire la loro lingua un dialetto o ritenere la loro arte semplice artigianato. Lo ricordava in un recente intervento sul «Manifesto» anche lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano.

Il problema, forse, sta nel trovare il modo in cui culture fra loro estranee non siano reciprocamente impermeabili, quel punto di fragile equilibrio in cui tradizione e innovazione si confrontano. E, tanto per fare un'ultima citazione, vorrei ricordare le parole del «maestro dell'ecologia della mente», l'antropologo Gregory Bateson, quando dice che «intere zone dell'umanità si trovano avvolte da lacci contraddittori secondo i quali o ci si deve rivitalizzare per morire culturalmente, oppure, per non cambiare, ci si deve rifugiare in atteggiamenti passivi e folclorici: il vecchio modello di vita è inservibile, quello nuovo inutilizzabile».

Un passaggio di fase, ancora tutto da inventare. Sarà forse utile, allora, ricordarsi che la conoscenza di queste culture non è solo fonte di ricchezza in se stessa, come appunto lo è sempre la conoscenza del diverso, ma anche perché contiene un implicito suggerimento: quello di andare anche noi alla ricerca delle nostre origini, del nostro personale *altro* che la storia ufficiale, una storia fino a ieri apparentemente infinita, ha sempre cancellato e rimosso.

Quindi, per noi europei, l'indicazione di una ricerca, di un itinerario da percorrere per ritrovare il nostro antico substrato plurietnico e pluriculturale. Non dimenticando che il meccanismo della rimozione è sempre all'opera e pervade e macina ogni cosa (non escluse le più sovversive memorie politiche e personali anche degli ultimi decenni).

Floriana Lipparini

troppo danneggiata, col nuovo, in positivo e in negativo, che esiste e con cui ormai bisogna fare i conti.

Ma i cambiamenti più traumatici riguardano i ruoli sociali. Se prima l'uomo era considerato cacciatore, ora lo è necessariamente sempre meno e quindi ha dovuto cercare una nuova identità aumentando progressivamente il suo impegno nell'agricoltura «di mercato», diventando agricoltore e provocando in questo modo una perdita di status della donna che da sempre tradizionalmente si è occupata dell'agricoltura di sussistenza; ora la donna continua ad occuparsene, continua a lavorarci come l'uomo, ma il suo lavoro non viene riconosciuto socialmente. Vale a dire che l'uomo viene definito «agricoltore» e la donna «casalinga». Saltati i vecchi parametri, i nuovi sono ormai quelli che ben conosciamo. Inoltre la commercializzazione dei prodotti è compito dell'uomo perché legata alla sfera del pubblico e quindi è l'uomo ad acquisire e gestire il denaro.

Si è instaurato così un rapporto di dipendenza che prima non esisteva. A tutto questo bisogna aggiungere che stanno scomparendo le attività tradizionalmente femminili dell'artigianato e quindi la donna perde progressivamente le vecchie funzioni ma non le sostituisce con altre, mentre l'uomo, pur nel danno culturale, riesce meglio a riciclarsi. Si è rotto un equilibrio basato sulla divisione sessuale del lavoro e si è danneggiato irreversibilmente il principio della complementarietà per cui i ruoli maschili non erano più importanti di quelli femminili ma entrambi erano indispensabili al funzionamento della società. Questo processo è in atto ormai non solo nel territorio dove io ho operato, ma un pò ovunque ed io – ma non solo io – lo ritengo estremamente pericoloso sia perché relega la donna in una condizione subalterna mai esistita prima, sia perché scardina il principio strutturante dell'intera società con conseguenze enormi di cui probabilmente non siamo neppure in grado di valutare la portata.

A me personalmente sembra una tragedia di proporzioni immani destinata a consumarsi sino in fondo, sino all'omologazione, sino alla perdita totale di quella identità culturale. Non riesco, proprio non riesco, a vedere un modo in cui i loro valori potrebbero sopravvivere nello scontro in atto coi valori occidentali che sembrano così forti da imporsi ovunque sulla faccia della terra. E non è neppure pensabile una mediazione – se non a breve termine – tra valori così radicalmente opposti; forse è possibile prevedere un miglioramento delle condizioni materiali, un minore sfruttamento economico, uno status socialmente più elevato per le donne con l'acquisizione di nuove funzioni. Ma l'essenza del problema non mi sembra risolvibile se non con un processo cosciente prima di rapproriazione e poi di reinvenzione dell'intera cultura. Ma questo dipende, appunto, dal grado di coscienza raggiunto e dalla capacità di una società di riflettere su se stessa.

E la Chiesa? La Chiesa che è stata storicamente lo strumento principe di penetrazione culturale, di distruzione, di annientamento, come si comporta oggi in Amazzonia? Qual è il peso della sua presenza visto che non ha mai mollato la presa fin dallo sbarco dei primi gesuiti ma visto anche che ora deve fare i

Donna chayahuita mentre insieme con la figlia pela la manioca per preparare il masato (bevanda alcoolica a base di juca fermentata con saliva).

conti con organismi laici di cooperazione e con le Federazioni indie che tentano in qualche modo di salvaguardare la loro identità o almeno quello che ne resta?

La presenza della Chiesa – conferma Maria Pia – *ha sempre rivestito un ruolo determinante, seppure con fasi di alterna fortuna, e lo riveste tutt'ora, anche se ci sono stati casi isolati di preti che hanno abbracciato la causa degli indios e quindi hanno cessato di servire gli interessi dell'istituzione. Nella seconda metà di questo secolo si sono verificati cambiamenti di linea, in concomitanza coi cambiamenti della chiesa peruviana e, più in generale, latino-americana. Mi riferisco alla nascita e allo sviluppo, negli anni '60, della teologia della liberazione fondata da Gustavo Gutierrez – sacerdote peruviano – che ha portato alla concezione della Chiesa per i poveri, a Camillo Torres e alla partecipazione della chiesa alla rivoluzione sandinista. Questa, comunque, secondo me non è stata la linea vincente, ed anche se in alcuni momenti è stata maggioritaria ora non lo è più.*

Anzi oggi a me pare di vedere un ritorno a posizioni più conservatrici, ancora una volta di pura evangelizzazione, anche perché negli ultimi decenni i protestanti americani hanno portato via molte anime ai cattolici che hanno subito rinserrato le fila cercando di correre ai ripari.

Questo come tendenza generale, ovviamente, poiché esistono diverse sfaccettature d'impostazione a seconda delle posizioni dei 9 vicariati in cui è divisa la Chiesa in Amazzonia.

La mia esperienza personale è stata difficile e conflittuale perché non ho mai nascosto le mie posizioni; d'altro canto ho scelto di lavorare in un organismo cattolico perché non esisteva altro nel luogo che mi interessava e perché, bene o male, c'era lo spazio per agire. Bisogna anche dire che i missionari di oggi, pur continuando ad essere essenzialmente intolleranti – loro hanno il verbo, certo – sono comunque meno ferrei di quelli del passato. Ogni tanto arriva qualcuno pervaso dal sacro fuoco che comincia a battezzare e sposare (tra i Chayahuita esiste tuttora, anche se in diminuzione, la poligamia) ma in linea di massima si riconoscono le loro unioni e si accetta, seppure malvolentieri, che la loro «fede» sia diversa e certamente più superficiale di quella che si vorrebbe. A denti stretti i missionari si trovano costretti ad accettare che questi «selvaggi», pur dopo tanti sforzi, siano in fondo rimasti tali.

dalla disistima all'autostima

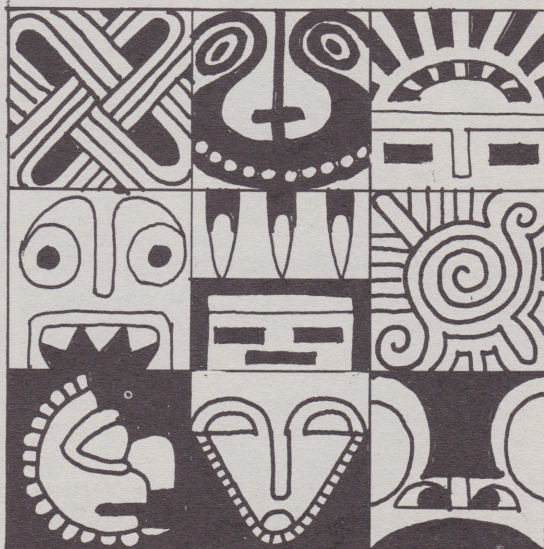
Per quanto riguarda le Federazioni indie bisogna dire che sono un fenomeno recentissimo (10 anni circa) nato con i primi studenti indios che sono riusciti ad arrivare a Lima ed anche sull'onda del movimento politico-sociale peruviano degli anni '70. Oggi credo che quasi tutti se non tutti i gruppi etnici peruviani – sono 69 – abbiano una loro Federazione. Gli obiettivi sono molto concreti: essenzialmente la difesa delle terre, poiché negli ultimi anni c'è stata una vera e propria invasione da parte di gente della Sierra – i cosiddetti coloni – dei territori amazzonici che ha creato conflitti spaventosi, e quindi le Federazioni si battono perché ad ogni villaggio venga riconosciuta ufficialmente la proprietà della terra. Poi obiettivi più specifici: le scuole, l'educazione bilingue, vaccinazioni e interventi sanitari, organizzazioni produttive. Ovviamente la difesa dell'identità culturale passa attraverso tutti gli altri obiettivi ed è più sentita da parte di chi, da un processo di forte acculturazione, è passato a un processo di riscoperta delle proprie origini, di autostima e quindi di lotta per l'affermazione dei suoi diritti.

Perché vedi, per quattro secoli è stato loro detto che erano esseri inferiori, che non erano neppure uomini perché non avevano un'anima, ed ora sarà necessario molto tempo e molto lavoro perché compiano tutti questo passaggio dalla disistima, dal sentirsi inferiori, all'autostima individuale e di gruppo. Quello che noi – e con noi intendo la gente come me, cooperatori laici, con una certa ideologia, con una certa sensibilità politico-sociale – possiamo fare è dar loro una mano, discretamente, da pari a pari, suggerendo, stimolando e soprattutto informando, perché senza la conoscenza non è possibile raggiungere una reale indipendenza di giudizio e di decisione, nella difficile strada verso l'autostima. Senza dimenticare mai che noi, anche noi, abbiamo tanto da imparare da loro.

Sarebbe bello continuare a discutere, ci sono ancora mille cose che vorrei sapere. Ma il tempo – qui da noi – è tiranno e debbo lasciare questa piccola donna che nel corso di queste ore mi è piaciuta sempre di più, per la sua onestà intellettuale, per la sua carica umana, per il suo approccio a un problema così delicato e complesso.

Dopo questi tre anni di lavoro Maria Pia ha scritto un libro sulla donna Chayahuita pubblicato recentemente a Lima ed ha elaborato un progetto, sempre con le donne, che ha sottoposto agli organismi di Lima. Se il progetto sarà approvato tornerà laggiù, tra i suoi nuovi amici, forse a condividere l'agonia di un popolo, forse – chissà! – a condividere la sua rinascita.

Ce lo auguriamo di tutto cuore.

Fausta Bizzozzero

OBIEZIONE TOTALE. Lo scritto apparso su «A» 148, nel quale Agostino Manni spiega le motivazioni che l'hanno portato a rifiutare sia il servizio militare sia quello civile, è riprodotto in un piccolo opuscolo (cm 21x15) di 8 pagine. Sulla prima pagina, accanto ad un motivo grafico, campeggiano le scritte «Militarismo: c'è chi dice no» e «Una scelta di libertà». In appendice sono riportate alcune informazioni sulle vicende di Agostino Manni e di Giuseppe Coniglio (altro obiettore totale anarchico). L'opuscolo è stato stampato dalla Cassa di Solidarietà Antimilitarista, in collaborazione con la rivista «Senzapatria» ed il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa». Chi ne volesse copie da diffondere (costo: 30 lire l'una), o comunque fosse interessato ad altro materiale antimilitarista, si metta in contatto con uno dei due seguenti recapiti:

Cassa di Solidarietà Antimilitarista
c/o Mauro Zanoni
via S. Piero, 5
54033 Carrara (MS)
Tel. 0585/75143
c.c.p. 10433548

oppure Mauro De Cortes
c/o Libreria Utopia
via Moscova, 52
20121 Milano
Tel. 02/652324

ESTATE ANARCHICA. Anche quest'anno, per la terza volta consecutiva, il gruppo comunista-anarchico «Pinelli» promuove all'inizio di agosto (dal 4 al 7) un ciclo di iniziative e spettacoli all'insegna dell'Estate Anarchica. Sono previsti dibattiti, comizi, mostre, stand gastronomici , ecc., il cui programma è ancora in via di definizione.
Gli organizzatori chiedono ai compagni che abbiano suggerimenti in merito di farsi vivi.

Scrivere a: *Francesco Patitucci*
Cas. post. 9
Spezzano Albanese (CS)

FAI. Il recapito utile per contattare gruppi e compagni della Federazione anarchica italiana é:

Commissione di
Corrispondenza della FAI
c/o Federazione Milanese
viale Monza, 255
20126 Milano
tel. (02) 2551994

BORGHI. I Gruppi d'Iniziativa Anarchica (G.I.A.) vogliono ricordare Armando Borghi nel ventesimo anniversario della sua scomparsa, avvenuta a Roma nel 1968, riunendo in un libro numerosi suoi articoli apparti su «L'Adunata dei Refrattari» di New York dal 1927 al 1946.
Il libro, dal titolo (provvisorio) «Armando Borghi, un pensatore ed agitatore anarchico», sta per essere dato alle stampe e può essere prenotato sin d'ora, inviando 20.000 lire sul conto corrente sotto specificato.
Nel darne comunicato, la Commissione di Corrispondenza dei G.I.A. (c/o Luciano Farinelli, cas. post. 173, 60100 Ancona) precisa che il volume non sarà inviato senza la prenotazione accompagnata dal relativo importo.

Per richieste: *Aurelio Chessa*
Piazza dello Spirito Santo, 2
51100 Pistoia
c.c.p. 10414514
Tel. 0573/365335

SATIRA. È in preparazione una mostra su «Arte e satira anticlericale» che sarà esposta nel corso del 5° Meeting anticlericale di Fano (Pesaro), previsto per il mese di agosto. La mostra sarà collocata al chiuso, nella Rocca Malatestiana, suddivisa in tre sezioni. La prima sarà dedicata alla satira, con una breve storia dell'umorismo anticlericale (scritti e vignette); la seconda illustrerà il profilo dei pittori che hanno fatto scandalo nel corso del secolo (Ensor, Munch, Schiele, gli espressionisti del «Brucke» etc.); la terza sarà dedicata al diavolo nella storia del cinema e della musica, nell'arte, nella cucina etc. Sono graditi contributi e consigli, nonché vignette (anche in fotocopia), cartoline, stampe e fotografie sugli artisti indicati.
Ben accetti anche diavoli, lilith, satanassi, streghine e spauracchi in immagini, suoni, scritti e altre diavolerie. Si ricercano anche diapositive per la realizzazione di un audiovisivo.

Contattare: *Patrizia Diamante*
via L. Morandi, 110
54141 Firenze
Tel. 055/411237 (ore serali)

SOLIDARIETÀ. Compie dieci anni di vita il giornale astigiano «il portavoce», da qualche tempo presente con un indirizzo anche a Torino (via Assietta, 13/A). Intorno a questa pubblicazione ciclostilata sono nate, come testimonia il dossier dedicato al decennale, molte realtà associative di base impegnate nella lotta per e con chi vive situazioni di povertà e di emarginazione sociale. Tra i campi maggiormente seguiti da «il portavoce» spicca la ricerca di attività lavorative che pongano al primo posto la persona che lavora, l'ambiente naturale e l'autogestione. Grazie all'impegno sinora profuso sono nati un gruppo autogestito di disoccupati, un coordinamento nazionale delle cooperative che operano sul riciclaggio e molte altre iniziative. Nell'ultimo numero due cronache sono dedicate alla manifestazione anarchica di Peschiera contro le carceri militari e all'occupazione di uno stabile torinese da parte degli anarchici e di vari gruppi punk.
La pubblicazione può essere richiesta in abbonamento a lire 10.000 (5.000 studenti e disoccupati).

Richiedere a: *Il portavoce*
via Carducci, 81
14100 Asti
c.c.p. 10530145

RISORSE. Una serie di schede didattiche sul problema delle risorse e della raccolta mirata e differenziata dei rifiuti sono contenute nel volumetto «Ecologia e scuola», pubblicato a cura della redazione di «Smog e dintorni». Il libro illustra alcune esperienze sull'educazione ecologica condotte da vari insegnanti negli ultimi anni, analizza i problemi posti dal superamento dell'attuale modello di sviluppo e si occupa infine dei rifiuti visti nelle loro possibilità di essere riciclati e ridotti. Il libro costa L. 6000.

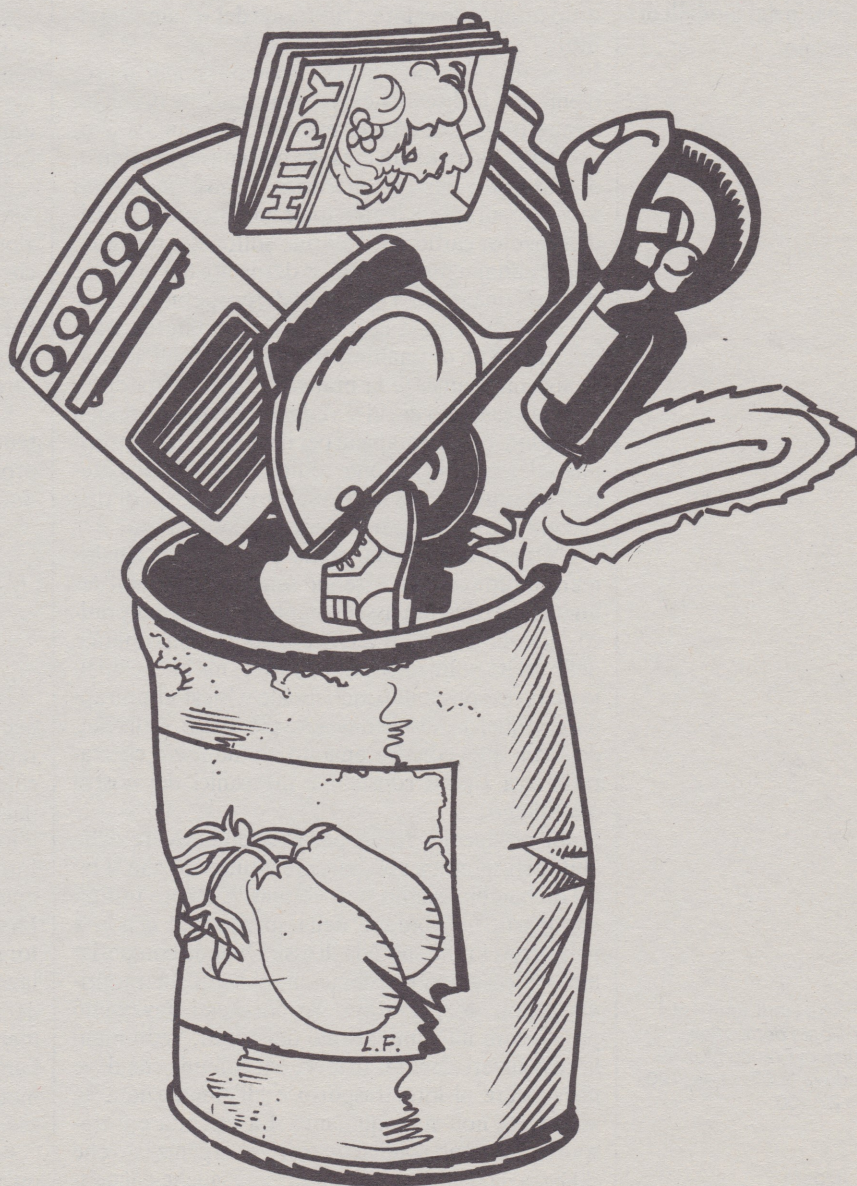
Richiedere a: *Smog e dintorni*
via Fusinato, 27
30171 Mestre (VE)
c.c.p. 11169307

ARCHIVI. Un bollettino periodico di informazione bibliografica sarà pubblicato a cura dell'«Arkiviu Bibrioteka de kurtura poupulhari "Tamasu Serra" di Guasila, in Sardegna. Il contenuto del bollettino, che prenderà il nome di "Anarkiviu", verterà in particolare sull'attività svolta dalla biblioteca. In esso troveranno spazio notizie di carattere bibliografico sui lavori e sulle ricerche elaborati con il materiale dell'archivio; saranno pubblicate schede e recensioni sulle pubblicazioni del movimento anarchico e libertario, verranno infine discussi i problemi interni agli stessi movimenti con la collaborazione degli stessi. Uno spazio fisso sarà dedicato alla ricostruzione della storia del movimento anarchico in Sardegna. Il bollettino intende dare conto, a livello storico-storiografico, della storia e dell'identità dei movimenti di liberazione sociale, senza comunque proporsi come una rivista per "specialisti". Il progetto appena descritto necessita, per le sue caratteristiche, di un ampio ventaglio di collaborazioni. Il bollettino sarà inviato solo in abbonamento e il prezzo potrà essere di L. 8.000 (se mensile) e di L. 15.000 (se bimestrale)».

Richiedere a: *Costantino Cavalleri*
Cas. post. 19
09040 Guasila (CA)

aam terra nuova

ricifiuta!

L'idea è nata un anno fa, nella casa immersa nel verde del Mugello dove ha sede *AAM-Terra Nuova*. Quattro di noi (o, se preferite, i 2/3 della redazione di *A-Rivista Anarchica*) trascorremmo un intero, piacevolissimo week-end dalle parti di Scarperia, chiacchierando per ore ed ore con Rosalba, John, Maria Grazia e Pino. Noi *A*, loro *AAM*.
Scambio di informazioni, conoscenze delle rispettive storie, scoperta di conoscenze (ed anche di qualche diffusore) in comune, analisi delle prospettive e delle modalità per una trasformazione (tante trasformazioni) dal basso, libertarie, autogestionarie.
La conferma di alcune diversità di fondo, la scoperta di molti punti in comune. E soprattutto un feeling, della serie «è come se ci conoscessimo da tanto tempo»:
Di idee, progetti, in quelle due giornate di chiacchiere a ruota libera ne sono spuntati tanti. In tutti c'era l'esigenza di assicurare uno sbocco concreto a questa simpatia, di andare aldilà di un mero scambio di pubblicità tra le due riviste, di dare un segno positivo ai tanti che nell'area verde, nonviolenta, libertaria, autogestionaria, ecc. di sicuro hanno qualcosa in comune (poco o tanto che sia) con *A* e con *AAM*.
Il primo progetto al quale abbiamo lavorato è stato lo scambio di dossier. Un anno dopo, ecco il dossier sul riciclaggio curato da loro. Sul numero estivo di *AAM* esce, in contemporanea, il dossier sull'ecologia sociale curato da noi.

non lasciare tracce

Ovvero come inventare un uomo a basso consumo, in equilibrio simbiotico con vita e natura? Come affrontare il problema dei rifiuti? Una ghiotta occasione per ridefinire il quadro dei comportamenti, lo scenario dei modelli di sviluppo.

Ogni cittadino di questo nostro «bel paese» produce mediamente 1 Kg di rifiuti al giorno. Complessivamente si stima a 16 milioni di tonnellate annue la produzione nazionale, 9 dei quali smaltiti dalle aziende di nettezza urbana, mentre il rimanente scompare nelle voragini delle discariche abusive che crivellano tutto il territorio italiano.

L'enorme mole di materiali smaltiti legalmente ha essenzialmente due terminali: le discariche controllate e gli inceneritori.

Nelle prime si depositano con una certa sicurezza igienico-sanitaria, mentre nel secondo si brucia il tutto ottenendo calore e riduzione del volume dei rifiuti.

Entrambi i sistemi, tuttavia, creano non pochi problemi. Per le discariche, vi è una crescente difficoltà a reperire le aree e la necessità di allontanarsi sempre di più dal punto di raccolta con conseguenti costi di trasporto; per l'inceneritore, l'emissione di gas tossici rappresenta il principale inconveniente (ossidi di azoto, carbonio, anidride solforosa, diossina, ecc.), unitamente allo spreco derivante dal bruciare notevoli quantitativi di materiali recuperabili.

Esiste tuttavia, a nostro avviso, un'alternativa a questi metodi di smaltimento. Consiste nell'adottare sistematicamente la pratica della raccolta differenziata (aspetto di cui si vedono oggi le embrionali attuazioni con le campane per il vetro e per la carta); una selezione già a monte, dunque, in base ai materiali costituenti e un loro indirizzo a processi di riciclaggio che ne recuperino le potenzialità d'uso.

L'attuazione di una simile metodica di smaltimento, tuttavia, pur essendo semplice nella sua delineazione, diventa assai complessa sul piano pratico, giacché investe il terreno delle responsabilità e delle scelte politico-amministrative, ma anche quello della responsabilità individuale. Quest'ultimo appare in qualche modo il settore più ostico, scontrandosi con quel comportamento abitudinario che caratterizza i gesti consueti e meccanici del nostro quotidiano.

«Si producono rifiuti per abitudine; avere delle abitudini significa non pensare a tutto ciò che si fa: fin da bambini siamo stati abituati a vedere i rifiuti scomparire nel bidone della spazzatura, e non a pensare a ciò che succede di essi. Quando compperiamo qualcosa non pensiamo che si trasformerà, prima o poi, in spazzatura. Se noi stessi dovessimo provvedere all'eliminazione dei rifiuti, vedremmo la cosa diversamente. Invece, è il comune che deve provvedere al loro trasporto e all'eliminazione in modo che non sia inquinante. La raccolta e il trasporto dei rifiuti solidi è un servizio organizzato che ci libera da ogni responsabilità[1]». E anche dal pensare, potremmo aggiungere.

Selezionare vuol dire essere informati sui prodotti che acquistiamo, ma vuol dire anche essere coscienti dei reali danni che essi possono arrecare. Se quindi, da una parte, è necessaria una volontà politica gestionaria, che predisponga le strutture atte a permettere l'avviamento di una raccolta, i relativi sbocchi dei materiali recuperati, l'incentivazione alla sostituzione di materie prime come seconde, un'informazione capillare rivolta al cittadino, ecc., dall'altra è indispensabile la collaborazione dell'utente e la sua autoresponsabilizzazione.

«Ogni cittadino può infatti esercitare direttamente o indirettamente la sua influenza. Si prenda l'esempio delle campane di vetro: la quantità che ognuno vi conferisce può sembrare irrilevante ma, unita a quella degli altri, costituisce una quantità significativa agli effetti del riciclaggio».

Vi è poi un terreno intermedio pertinente sia al settore pubblico che a quello privato, ossia la riduzione dei rifiuti o del loro volume. Una riduzione che contempli, per quanto possibile, tanto l'applicazione di severe restrizioni nell'acquisto di tutti quei beni che non possono venir assimilati in natura, quanto nel porre accortezza allo spreco e quindi nel cercare di ottimizzare i consumi.

È in effetti opportuno che come consumatori si tenti di evitare la formazione di rifiuti, preferendo ai prodotti che si rivelano di difficile smaltimento, prodotti dichiaratamente meno inquinanti.

critici e accorti

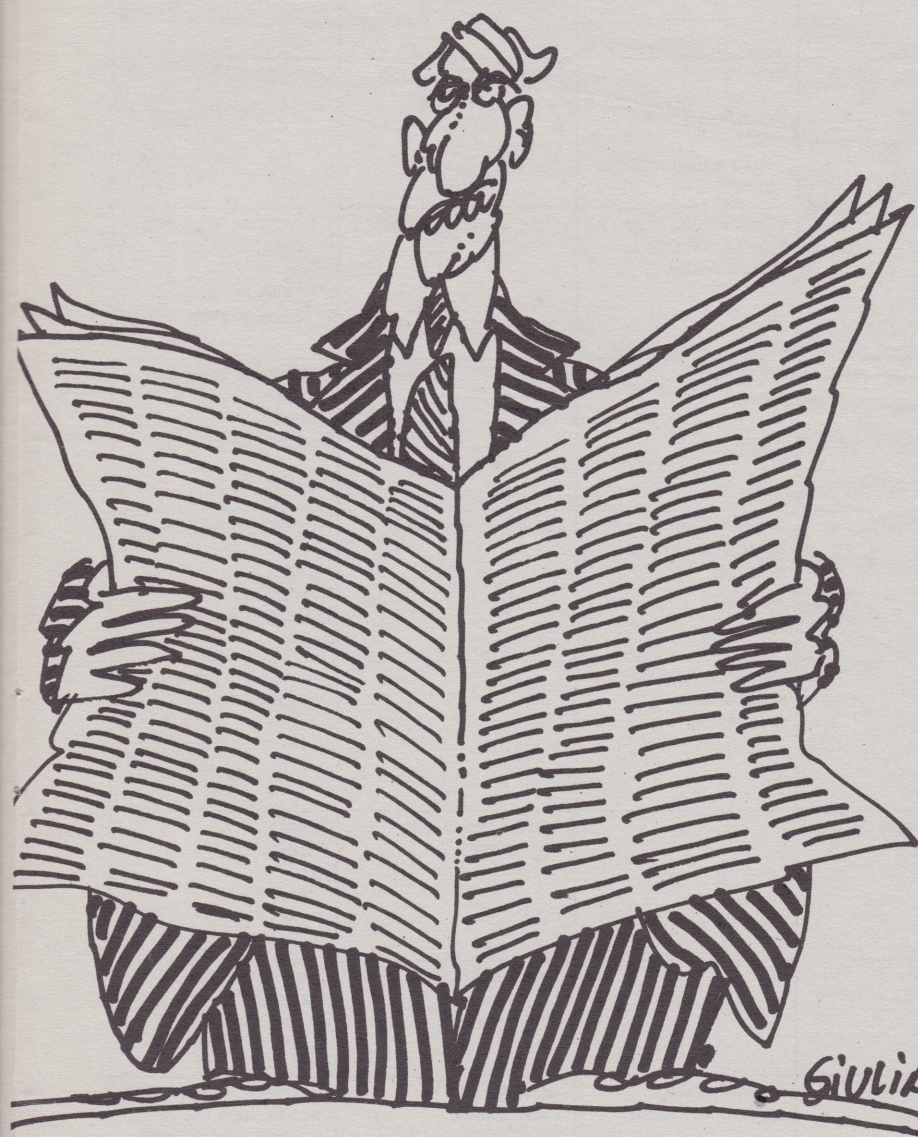
È fondamentale a questo punto della nostra storia cominciare a rivedere «l'atteggiamento con cui ci rapportiamo ai consumi e ai prodotti posti sul mercato. Il consumatore non può più lasciarsi cullare dai soporosi slogans pubblicitari e farne la sua fonte d'informazione, deve diventare critico e accorto, informato e consapevole dell'atto che egli esercita quotidianamente acquistando ciò di cui necessita. Deve rendersi conto della forza riposta in quell'atto: si pensi che generalmente quando le vendite calano di oltre il 5%, i produttori corrono ai ripari con dei cambiamenti. Deve rifiutare e boicottare quelle merci potenzialmente dannose alla sua salute e all'ambiente. Deve liberarsi dalla ferrea morsa dei meccanismi di imbonimento psicologico con cui agiscono le esigenze di vendita.

«Acquistiamo spesso oggetti senza che vi sia un'effettiva necessità. In cambio, si butta via qual-

[1] Nika Hartmann, *Ecologia domestica*, Edizioni Franco Muzzio, Padova 1987, pagg. 190, lire 27.000

[2] Ibidem

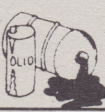
RICIFIUTA!

IL GIORNALE DI OGGI
FALLO DIVENTARE
IL GIORNALE DI DOMANI!

cos'altro. Come si giustifica un comportamento simile? La risposta sta nella parola "pratico": se ad esempio si definiscono i fazzoletti di carta "pratici", subito si pensa che siano utili e appropriati al loro scopo. Con questo, non si fa altro che confondere la praticità con la comodità. È anche comodo, e quindi "pratico", buttare nella pattumiera tutto ciò che per noi non ha più valore[2]».

Consumare prodotti che riducono la produzione di rifiuti è dunque un contributo personale che ognuno di noi può dare per diminuire le sorgenti di inquinamento: è un piccolo gesto che, ovunque ci si trovi, contribuisce alla salvaguardia della natura e della propria salute.

Consumo e produzione sono aspetti strettamente legati l'un l'altro e interdipendenti. Tuttavia, se il consumatore singolo può agire con notevole potere nel suo versante, in quello produttivo il suo intervento appare alquanto limitato e circoscritto alla pressione come opinione pubblica – aspetto da non sottovalutare affatto – ma esercitabile solo collettivamente.

In effetti, interventi significativi nel settore produttivo ed economico, devono e possono essere attuati, solo da precise scelte politiche di fondo. Il nodo della questione rifiuti è ascrivibile in gran parte al lassismo con cui è gestito il comporto produttivo e con il quale le amministrazioni pubbliche spesso e volentieri, sono ammanicate se non succubi.

Una politica svincolata da timori e da interessi di parte si traduce in azioni precise: drastica riduzione dei cicli produttivi nocivi e inquinanti, obbligatorietà di dimostrare l'innocuità dei prodotti nonché dei materiali utilizzati dal punto di vista dell'acquirente quanto degli addetti alla produzione; adeguamento degli impianti alle norme (rivedute!) e conversione a cicli produttivi alternativi di quelli tossici; incentivazione e sovvenzione di progetti – pilota di produzioni che contemplino anche il ciclo di recupero del prodotto (produzioni "autopulenti", ecc.).

Questi tre punti di approccio per una soluzione al problema rifiuto (riciclaggio, consumo e produzione), sono tre ingressi attraverso i quali la coscienza del nostro esistere e la nostra necessità di rapportarci in modo equilibrato con ciò che ci circonda deve trovare spazio di espressione.

Dobbiamo, in un certo qual modo, riciclare anche noi stessi, recuperando quella responsabilità autocritica che il processo di delega, di accentramento e di ammansimento sociale ci hanno tolto. La società degli sprechi, la società dell'usa-e-getta, la società dell'opulenza, deve diventare quella società di equità e di crescita, quella società «autogestita» e di «liberi» senza la quale non avremo futuro.

terra nuova

Modello di raccolta differenziata dei rifiuti domestici

DISEGNO	TIPO DI RIFIUTO	CONTENITORE A CASA	CONTENITORE FUORI CASA	FREQUENZA DI SMALTIMENTO	DESTINAZIONE
	ORGANICO (avanzi di cucina, foglie e fiori, legnetti, fondi di caffè...)	Secchio per la spazzatura in materiale rigido	cassonetto sotto casa	giornaliera	1) impianto di compostaggio consortile 2) il proprio orto o giardino
	PLASTICA (sacchetti, flaconi, bottiglie, polistirolo, giocattoli vecchi...)	secchio apposito per plastica in materiale rigido	cassonetto sotto casa	settimanale o bisettimanale	1) impianti di riciclaggio e rifusione 2) utilizzo previa sterilizzazione 3) discarica
	CARTA (solo pulita: no carte plastificate, metallizzate, oleate, vetrate, a carbone...)	da conservare a parte	contenitore in un unico punto del quartiere	settimanale o quindicinale relativamente alle quantità raccolte)	riciclaggio
	VETRO (esclusi contenitori di vetro di profumi e prodotti tossici)	a parte	1) resa dei vuoti ai rivenditori 2) campane per il vetro dislocate nei quartieri	da stabilire in base ai quantitativi raccolti	1) reimpiego 2) riciclaggio
	FERROSI (lattine, scatolame, tubetti di creme, dentrificio, metalli vari)	a parte	1) contenitore per lattine e metalli con imboccatura magnetica per distinguere l'alluminio 2) resa ai venditori su cauzione	relativa ai quantitativi raccolti	riciclaggio
	PILE & BATTERIE	a parte	1) contenitori posti nei punti di rivendita o nei supermarket 2) resa ai rivenditori	relativa ai quantitativi raccolti	1) cementazione nelle apposite piattaforme per rifiuti tossici e nocivi 2) riciclaggio post-estrazione del mercurio o argento
	MEDICINALI	a parte	resa alle farmacie	relativa ai quantitativi raccolti	1) resa alle case farmaceutiche 2) riciclaggio di alcuni tipi di contenitori 3) cementazione
	PRODOTTI CHIMICI	a parte	1) resa al negozio 2) contenitore in un punto del quartiere	relativa ai quantitati raccolti	1) resa alle ditte produttrici con riciclaggio dei contenitori possibili 2) cementazione 3) inceneritore (in alcuni casi)
	VESTITI USATI	a parte	telefonare ad un organismo autorizzato al loro ritiro a domicilio		- missioni e opere di beneficenza - rivendita nelle bancarelle dell'usato - stracci per le pulizie
	RIFIUTI INGOMBRANTI (mobili ed elettrodomestici)	telefonare al comune, che dovrebbe offrire un servizio apposito		entro 2/3 giorni dalla vostra chiamata	- rivendita - restauro o riutilizzo parziale e totale - legname da ardere
	CADAVERI ANIMALI	telefonare al canile municipale, ENPA o al veterinario		smaltimento a carico del personale del canile (in breve tempo)	- inceneritore o, se in buono stato, compost e mangime animale
	OLII MINERALI & COMMESTIBILI (per auto, moto e cucina)	a parte	portarli al benzinaio o al meccanico più vicino	raccolti dal Consorzio Italiano per gli Olii Usati	- smaltimento a cura del Cons.It.Olii Usati - olii alimentari: nel cumulo del compost domestico (se possibile)

il rifiuto separato

Un appello al cittadino, una presa di coscienza da parte della collettività, un obbligo per le pubbliche amministrazioni. Maggiore accortezza agli sprechi, occorre consumare meno e meglio.

Si narra, in una delle tante leggende della mitologia greca, di un sfortunato personaggio di nome Narciso, a cui toccò un ben triste e sventurato destino: messosi alla ricerca di un refrigerio nelle ombrosità di un folto sottobosco, si imbattè nelle acque cristalline e invitanti di una fonte solitaria; immemore delle esortazioni materne, o forse proprio a dispetto di esse, vi si immerse dando corso al fatale! destino preconizzatogli alla nascita: se avesse mai posto lo sguardo su di una superficie riflettente, si sarebbe perdutamente innamorato di sè. Ormai il vaticinio si andava compiendo, e nell'argenteo mormorio di quelle acque, egli si specchiò, rimanendo folgorato dalla divina perfezione delle sue fattezze.

Il mondo, attorno a lui, scomparve, ed egli rimase pietrificato nella contemplazione adorativa di se medesimo.

Il «narcisistico» amore per sè stessi, la pretenziosa autoadulazione di cui si narra in quell'episodio, non era dunque sfuggito alla saggezza dell'antica cultura greca, che ha spesso scandagliato, con sorprendente profondità, gli anfratti dell'animo umano. Tuttavia, seguendo il filo capriccioso di un'ironica e fantasiosa trasposizione ai nostri giorni, possiamo chiederci cosa accadrebbe ad un Narciso moderno, in vena di ricalcare le gesta del suo antenato. Rimarrebbe ancora affascinato, abbagliato, ipnotizzato dalle sue sembianze?

In effetti, se si presta attenzione alla leggenda, uno dei determinanti fatali a Narciso fu proprio la cristallina limpidezza della fonte in cui si bagnò. Ma che dire di un novello Narciso? Come potrebbe specchiarsi nelle nostre acque sporche e maleodoranti, coperte in gran parte da un palmo di schiuma, dove galleggiano barattoli, sacchetti di plastica e carogne varie? Non credo proprio che egli correrebbe il pericolo del suo progenitore, a meno che non gli capitasse qualcosa di ben peggiore: scoprirsi una faccia alquanto bizzarra, un po' ammaccata, cilindrica e con strane scritte stampigliate sopra.

La cosa potrebbe terminare qui, come una semplice boutade, ma ci sembra di poter cogliere da questo raffronto alcuni spunti interessanti su cui riflettere. L'uomo allo specchio, il Narciso in questione, era un uomo a basso consumo tecnologico. Si accontentava di bagnarsi e di specchiarsi in una pozza d'acqua; non aveva ancora perso, come il suo consimile moderno, le sue radici con la natura, e non si ritirava certo in luoghi chiusi a chiave ed impenetrabili, dove assolvere le sue esigenze corporali, estetiche e psicologiche. Era in quel che si definisce intima comunione con la natura.

Ma, nella leggenda, Narciso non si conosce e solo vedendosi riflesso nelle acque, assume coscienza della propria avvenenza: una bellezza travolgente, che lo impietrisce e lo condanna a vivere nell'eterna adorazione di se stesso.

È interessante notare che Narciso prende coscienza delle sue sembianze e conosce sè stesso attraverso la natura, attraverso il gioco dei riflessi dell'acqua e l'immagine che egli scorge nel velo della diafana superfice è sì, un fenomeno, o meglio, una fenomenologia naturale, ma è al contempo Narciso stesso. La cristallina purezza dello specchio d'acqua ha dunque trasmesso a Narciso la reale sublimità della sua bellezza, ma ne è anche inalienabile mediatrice.

Narciso rimane folgorato, rapito, estasiato dalla bellezza che gli è stata rivelata dal suo stesso essere e dal suo ambiente: è a mezzo di quest'ultimo che egli giunge a questa rivelazione. Ecco, allora, che l'ambiente assurge a alter ego, a ponte, a controparte indissolubile di noi stessi senza la quale non vi può essere conoscenza di sè.

È attraverso l'incontaminata fenomenologia naturale, attraverso la naturalità insita nelle cose, che l'uomo può conoscere e intendere la straordinaria armonia di cui egli è partecipe; solo attraverso di essa, può prendere coscienza del suo essere e del suo divenire, e acquisire la consapevolezza percettiva dell'ineffabile equilibrio di cui è compartecipe e nel quale interagisce.

una testa a forma di lattina

È indicativo come il mito investa anche il concetto di casualità: Narciso si reca del tutto casualmente alla fonte – anche se nel sottofondo si muove una dea invaghitasi di lui, Eco, e a cui si potrebbe attribuire dei sospetti di influenza –. Comunque sia, il messaggio che vi potremmo leggere è sostanzialmente che solo casualmente, solo in certe circostanze, l'uomo può venire a conoscenza dell'immane bellezza interiore che lo anima e di cui egli è parte; e solo attraverso la natura e i suoi fenomeni, a patto che siano incontaminati.

Rileggendo il tutto in chiave moderna, con il nostro novello Narciso che si specchia nella sua fontecloaca, e si scopre una testa a forma di lattina o di ammasso schiumogeno, si deduce tutt'altra situazione. Potremmo ipotizzare che, non conoscendosi, presuma, sporgendosi sopra la superficie, di possedere le sembianze di quella lattina che gli transita, in quel momento, sotto il naso. Ne nascerebbe, allora, una situazione alquanto paradossale: da una parte,

si innamorerebbe di una realtà che egli assume per reale immagine di sè, ma corrispondente, di fatto, ad una sua manipolazione del circostante esterno, e dall'altra, confondendosi con l'oggetto da lui prodotto si beffi della sua immagine reale (non conosciuta) disinnamorandosi di se stesso.

Per il novello Narciso la situazione appare diametralmente opposta a quella del suo avo: egli si innamora ma al contempo si disinnamora. S'innamora di un oggetto da lui confezionato e supposto essere lui, mentre contemporaneamente si disinnamora di se stesso, sostituendo alle sue reali sembianze le forme di un manufatto artificiale.

La sua estasi è dunque falsata, ingannevole e fuorviante, potentemente deviante, e che innesca una spirale di perdita di riferimento senza fine. È uno specchio in cui egli non può più riconoscersi, giacché ha posto tra sè e il mondo fenomenico naturale, un'immagine distorta, un'icona apparentemente plausibile, una griglia di lettura dal codice «sballato». La sua percezione diretta è dunque mediata, scomposta, frantumata, contaminata: egli non può che essere l'ombra di se stesso.

Non incarna, allora, questo simulacro di latta, l'emblematica figura dell'uomo moderno, risucchiato nella voragine di una totale perdita di valori, di una dequalificazione simbolica, di una capacità demoniaca di prostituirsi per un oggetto che crede di dominare ma di cui invece è succube? Come non scorgere nell'osannare alle sue realizzazioni, la malia ingannevole dell'oggetto e la frenastenica idolatria che ripone nei simboli esteriori e materiali di cui egli si è innamorato erroneamente?

L'estasi ipnotica che lo avvinghia alle sue «mirabili iperboli produttive», alla sua apologetica retorica sul tecno-progresso, non tradisce, di fatto, la povertà umana in cui versa la sua cultura dell'abnegazione efficientistica e l'annaspare larvoso della sua miserevole consapevolezza?

Eccolo lì, il nostro uomo del duemila, in catalettica e narcisistica contemplazione del suo mirabolante avvenirismo, sordo e ottuso alle istanze e ai risvolti, a monte e a valle, dei suoi consumi e delle sue produzioni, dedito alla rapina sistematizzata, all'accaparramento, all'appropriazione senza ritegno di benefici e allo scaricare ad altri o altrove gli inconvenienti del suo agire.

Questo spostamento di referente, questa frapposizione d'un medium con il quale ci identifichiamo è il veicolo attraverso cui avvaloriamo il tessuto connettivo d'un mondo artefatto, estraneo, decontestualizzato dalla sua matrice originale e «biologica», è il pattume con il quale ammantiamo quotidianamente la nostra coscienza nell'illusione che sia la realtà ultima del nostro io.

L'inquinamento della nostra scala di valori ha provocato una profonda lacerazione, una frattura, forse un distacco irrimediabile dal substrato della naturalità.

Gli spazi eterei sembrano essere lì ad aspettarci – o almeno di tanto ci convinciamo –, gli impeti di colonizzazioni galattiche ribollono nei nostri petti protesi, ma ciò che in realtà percepiamo è il sinistro tictac d'un uomo di metallo, l'ammiccare plastico di intermittenze robotiche, l'agghiacciante piattezza della ripetitività anonima, l'orrore d'un vuoto disumano ed incolmabile.

Può l'uomo come figlio di questa nostra terra staccarsene, senza perdere quell'essenza che ne giustifica lo stesso esistere? A cosa va incontro nell'infrangere l'equilibrio simbiotico che lo lega alla vita e alla natura? Possiamo chiederci, allora, se in questa landa disseminata di oggetti superflui in cui ci aggiriamo come Diogeni in cerca dei significati del nostro vivere, sia individuabile uno spiraglio, una superficie verso la quale risalire dalla nostra apnea consumistica per evitare l'asfissia, l'embolia, l'affondamento definitivo.

figli della Terra

Noi crediamo di sì. L'oggetto di questo dossier è appunto la questione rifiuti e loro smaltimento, un luogo questo, fra i tanti, dove è possibile iniziare a puntellare l'incastellatura di prototipo di trasformazione, dove è possibile definire un nuovo quadro di comportamenti a basso contenuto tecnologico e a basso impatto ambientale, dove è possibile intervenire, con ampio respiro, sul modello di sviluppo che ci siamo dati.

Ciò deve essere possibile e auspicabile tremendamente auspicabile, qui e ora, senza tante lungaggini, se vogliamo continuare ad appartenere a questa nostra Terra.

Quel giorno che dovessimo per cause di forza maggiore diventare da figli della terra figli dello spazio, figli di quel territorio incommensurabile che ci attornia, quel giorno sarà un ben triste giorno per l'umanità: rinunceremmo per sempre ai verdi declivi della Terra, ai mormorii delle sue acque, agli azzurri del suo cielo, al sorriso della vita sotto i suoi infiniti aspetti, e rimarremmo soli, soli con la spaventosa desolazione dello spazio siderale e del vuoto ad avvilupparci per sempre il cuore.

terra nuova

l'ecobusiness in agguato

È indispensabile informare, educare, dar vita ad esperienze concrete nel campo del riciclaggio. Ma occhio ai trabocchetti tesi dalle lobby inquinatrici, che hanno scorto un'ennesima opportunità per arricchirsi alle nostre spalle.

Negli ultimi tre anni, col diffondersi della pratica di raccolta differenziata dei rifiuti, promossa qua e là dalle amministrazioni comunali più avvedute (in particolare in regioni come Emilia-Romagna, Trentino Alto-Adige e Toscana), si registra un fenomeno parallelo che riguarda più da vicino il movimento e in specifico l'area delle alternative possibili qui e ora. Ci riferiamo alle decine di cooperative di lavoro che in molte regioni del nostro paese sono sorte a partire dall'81-82.

Sulla scorta dell'esperienza accumulata da Emmaus (un'associazione del volontariato), i primi a intraprendere la strada della raccolta (di stracci, carta, vetro, ferrosi, mobili, ecc.), del riutilizzo e di forme di smaltimento «mirato», ecco nascere tra Piemonte, Veneto, Emilia e Toscana (ma si registrano esperienze anche nel Lazio e in Sicilia) cooperative di lavoro specifiche al settore dei rifiuti e ad una loro gestione ecologica ed energetica più intelligente. Raccolta, selezione, riutilizzo, sono i tre stadi principali di un'opera che nòn intende sostituire doveri e responsabilità proprie delle strutture pubbliche, bensì tende a promuovere un impegno che può trovare attuazione in alcuni punti privilegiati e possibili (es. raccolta e riciclo di indumenti, da merce «rifiutata» a risorsa utile all'industria tessile), e che comunque assume la maggiore prerogativa e identità nella ritrovata saldatura tra progetto e azione, occupazione e cultura, intervento pratico e livello di coscienza e sensibilizzazione.

Ma andiamole a vedere un po' più da vicino queste realtà, chiamate a raccolta nel novembre scorso in Toscana da AAM Terra Nuova e ora raggruppate in un nascente coordinamento nazionale[1].

occupazione nuova ed efficace

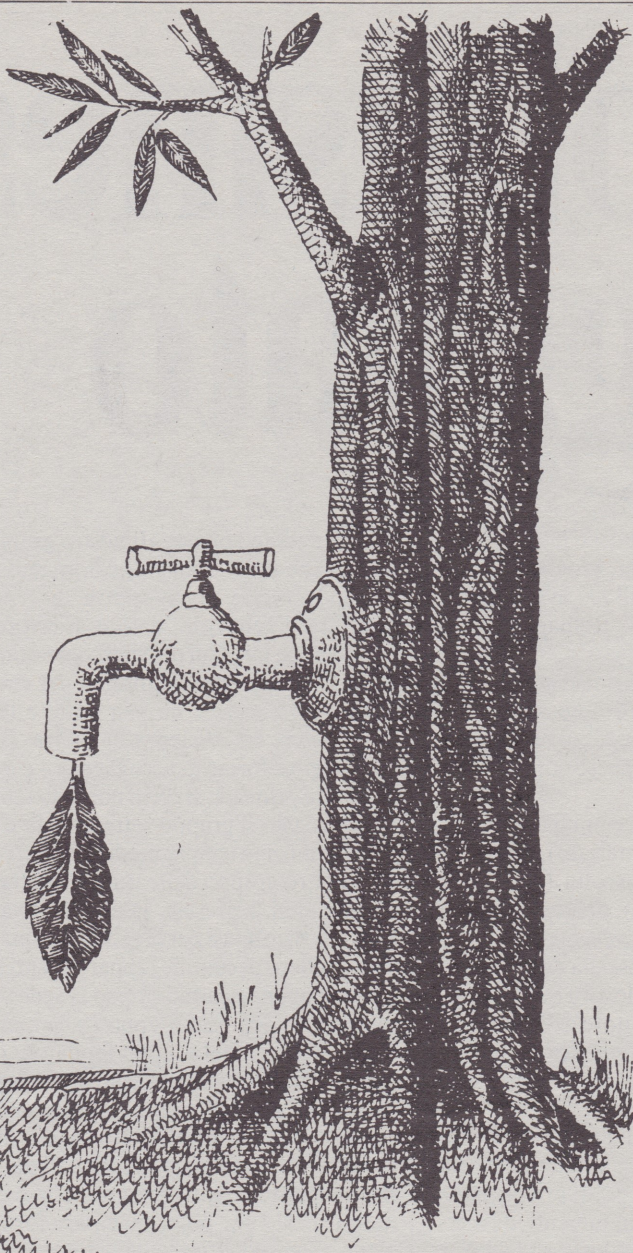
La coop. Insieme di Vicenza, una delle prime a costituirsi, svolge le sue attività in un capannone di 1.000 metri quadrati alla periferia della città. Un mercatino dell'usato, un laboratorio del pezzame (i vestiti smessi vengono ridotti in «taglie» di vario tipo secondo i materiali), un laboratorio di restauro, oltre all'area di raccolta dei ferrosi e carta, sono i diversi ambiti di attività e occupazione specifici a questa cooperativa, che nel solo arco dell'87 ha raccolto 5.500 quintali di merce (700 ferro, 342 carta, 800 vestiti. 1.100 vetro). Attualmente 14 persone sono occupate a tempo pieno: «Il nostro gruppo – è Gianni Zulian che parla, socio fondatore dell'Insieme – sta tentando forme organizzative diverse dalla solita struttura dipendente, datore di lavoro; spesso abbiamo a che fare con principi contrastanti fra loro: la massima democraticità interna per cui tutti devono e possono decidere da una parte e la necessità di concretezza ed efficienza dall'altra. Autogestione, riciclaggio e forme di accoglienza – e qui conclude – sono i tre principi, di certo non solo teorici, che hanno aggregato il gruppo sette anni fa e che tutt'oggi ne determinano tempi e modi di lavoro e intervento».

Un altro gruppo dalle caratteristiche simili opera da due anni a Brescia, la cooperativa Amici dello Scarto, costituitasi per la raccolta di materiali a mezzo sgombero di cantine, appartamenti e solai, che in parte vengono venduti presso la sede, attraverso un mercatino dell'usato appositamente allestito. È Paolo Foglietti del gruppo fondatore che parla: «Il nostro discorso sul riciclaggio vuole essere un tentativo concreto per frenare lo spreco di materiali e risorse, con un occhio al nostro paese e un altro alla situazione dei paesi meno sviluppati del sud del mondo. In questo settore della raccolta e riciclaggio c'è molto spazio per poter inventare forme di occupazione nuova ed efficace; abbiamo scelto la cooperativa, come struttura non centralizzante che contiamo ci possa permettere di sviluppare forme di mutuo appoggio e solidarietà e reciproco rispetto tra noi e con gli altri».

A Cesena, appoggiati dalla locale amministrazione comunale, è sorta negli ultimi mesi la coop. R.E.A. (recupero, ecologia, ambiente). Qui il gruppo di giovani (8 in tutto, età media 24 anni), sensibili ai temi della salvaguardia ambientale e desiderosi di trovare risposta diretta al problema dell'occupazione, con una convenzione col comune, stanno incominciando a gestire la raccolta di plastica, pile, medicinali e ferrosi (visto che carta e vetro sono già avviate da tempo).

Infine, e qui chiudiamo il quadro[2], la cooperativa Il Carretto di Asti, nata due anni fa dall'incontro di alcuni piccoli raccoglitori (con carretto appunto) di cartone, metalli, stracci, vetro, che a più riprese avevano manifestato l'esigenza di riunirsi insieme per poter razionalizzare il loro lavoro. Undici soci impegnati, dei quali attualmente 5 svolgono azioni parallele di sensibilizzazione. I mezzi a disposizione: un carretto, una bicicletta e un camioncino. L'attività si svolge tramite raccolte mensili porta a porta e «una convenzione stipulata con 14 comuni

[1] La segreteria provvisoria è presso Pluricoop, c/o Michele Tiberio, via Barsuglia 67 56019 Vecchiano (PI) Tel. (050) 863027

[2] In via di realizzazione la «Rici-mappa» curata da AAM Tn, che comprenderà indirizzi, segnalazioni e proposte per uno sviluppo del rici-movimento.

della provincia – è Silvia Cotto, presidente della cooperativa che parla – dove raccogliamo soprattutto ferrosi e vetro e in minor quantità carta e indumenti. In una città di 75.000 abitanti con ben 5.000 disoccupati, la nostra cooperativa tende a guardare non solo alla quantità dei posti di lavoro che si possono creare, ma anche alla qualità delle attività che svolgiamo, per un'iniziativa, è il caso di dirlo, nata veramente dal basso, dalle stesse persone cioé che girano coi carretti, quelle stesse che vivono ogni giorno l'umiliazione di andare a vendere da un rigattiere che determina solo e sempre lui i termini dello scambio, i prezzi e i pagamenti».

In un censimento curato da AAM Terra Nuova mesi orsono, su un campione esaminato composto da otto cooperative sono emersi dati piuttosto significativi, specifici alle imprese autogestite impegnate nella raccolta e riciclo dei diversi materiali. Complessivamente negli ultimi tre anni hanno creato 98 posti di lavoro ex-novo (13 dei quali stagionali), di queste 98 persone, i due terzi sono maschi e il rimanente femmine; l'età media riscontrata si aggira intorno ai 30 anni, con una oscillazione che va dai 20 ai 43 anni. La maggioranza degli operatori (in 6 coop.) sono coperti da assistenza e tutela previdenziale, mentre per gli altri (2 coop.) si ipotizzano progetti di cassa mutua autogestita dai soci lavoratori stessi.

Lo stipendio medio percepito ammonta a circa 600.000 lire, con minimi che vanno dalle 200.000 lire per le esperienze da poco decollate, alle 800.000 lire per quelle invece ormai collaudate. I fatturati e il volume di affari mosso dalle 8 cooperative si aggira sul miliardo e 300 milioni, ossia mediamente 150 milioni annui per ogni formazione, cifra naturalmente intermedia tra il fatturato ancora indefinibile, a causa del recente inizio dell'attività, al tetto di 480 milioni di una cooperativa avviata che occupa 34 persone. Gli interlocutori sembrano essere in prevalenza enti e amministrazioni pubbliche, che rappresentano anche, in modo non uniforme e parziale, gli elargitori di contributi e agevolazioni che qualora erogati corrispondono al 10-20% del fatturato relativo alla cooperativa beneficiaria.

Un panorama dunque incoraggiate, se consideriamo i problemi di impostazione e avviamento che ogni realtà presa in esame ha dovuto affrontare per poter approdare a forme organizzative credibili che in futuro non potranno che migliorare: una certezza e un augurio, per una terra nuova qui e ora.

aam terra nuova

nasce il rici-movimento

**Esperienze pratiche e autogestione.
In varie regioni sono nate negli ultimi anni cooperative di lavoro specifiche al settore dei rifiuti e ad una loro gestione ecologica ed energetica più intelligente.**

In Italia la normativa base sui rifiuti solidi urbani è contenuta nel DPR 915/82, che stabilisce nello smaltimento l'obbligo di evitare danni alla salute, di salvaguardare l'ambiente dall'inquinamento e di porre particolare attenzione alla flora e alla fauna, all'assetto territoriale e al paesaggio. Questo decreto sancisce, inoltre, che devono «venir promossi, con l'osservanza di criteri di economicità e di efficienza, sistemi tendenti a riciclare e riutilizzare i rifiuti alfine di trarre da essi materie seconde ed energia».

Muovendoci, allora, sulle indicazioni racchiuse in quest'ultimo stralcio, si possono individuare due contesti entro i quali dar corso ad un processo di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani: uno «a monte», la raccolta differenziata; l'altro «a valle», il riciclaggio tecnologico.

Se trascuriamo volutamente, in questo scritto, tutta la questione, gravissima, dei rifiuti residui di processi industriali, la maggioranza dei quali tossici, ciò non va letto solo come fatto determinato dall'esigenza di intervenire, in questo settore, con una forte e decisa volontà politico-legislativa ad ampio respiro, ma come fatto riconducibile, in un certo modo, anche all'iniziativa del singolo consumatore. In quest'ottica, lo strumento del boicottaggio dei prodotti tossici ed inquinanti, qualora sussista un'informazione e una sensibilizzazione in merito, potrebbe risultare potenzialmente dirompente, alterando ed inceppando il meccanismo di mercato, e della massimalizzazione dei profitti, su cui si fondano le grandi lobbies economico-produttive.

Il procedimento «a valle», detto recupero tecnologico, avviene a mezzo del conferimento della massa di rifiuti, raccolti con le usuali modalità, presso sofisticati impianti in grado di attuare una vagliatura ed una selezione dei diversi costituenti a seconda del tipo di materiale. La precisione rimane, tuttavia, assai grossolana, e ciò che si ricava da quest'operazione si può riassumere essenzialmente in: metalli, RDF e compost organico. Quest'ultimo prodotto viene usato a fini agricoli mischiato ai fanghi residui dei depuratori, come concime: fortunatamente, per la scarsa qualità, non ha trovato ancora particolare riscontro presso i coltivatori, risultando, di fatto, notevolmente inquinato da metalli pesanti, plastiche, ecc..

L'RDF (Refuse Derived Fuel), invece, non è altro che una sorta di combustibile ottenuto dalla pressatura dei rimanenti rifiuti, tolto l'organico combustibile che sfrutta l'enorme potere calorico della plastica e della carta prevalenti nella massa. Viene generalmente dirottato ad uso industriale, ma non sembra ripagare gli ingenti costi degli impianti necessari alla sua produzione. Oltre a ciò, c'è anche l'infausta possibilità che generi diossina: carta e plastica clorurata (PVC), bruciando insieme, danno luogo alla formazione di questi temibili composti.

Più in generale, il processo di riciclaggio tecnologico è sintomatico della logica perversa che presiede alle scelte amministrative, una logica dedita all'esaltazione di mega-realizzazioni, spesso tanto costose quanto inefficienti, e la cui opzione è legata ai grandi appalti, agli intrallazzi di corte, agli accaparramenti preferenziali, al clientelismo: tutte malattie, queste, che affligono con indebellabile cronicismo la classe politica italiana. Impianti faraonici, altamente energivori, centralizzati, ad elevato contenuto tecnologico e impatto ambientale, che non giustificano mai gli enormi investimenti effettuati.

un handicap da superare

Se confrontato al processo «a valle», quello «a monte», ossia il differenziamento dei rifiuti già in sede domestica dal singolo cittadino, appare semplicistico, quasi banale, ma di gran lunga più efficiente (quale congegno potrà mai sostituire la capacità selettiva e raziocinante dell'essere umano?).

Presenta, tuttavia, come esposto in precedenza, un handicap incredibilmente difficile da superarsi: quello della deleteria abitudine inculcataci fin da bambini di non preoccuparci dei nostri rifiuti, di accogliere come miracolistica liberazione la pratica dell'usa-e-getta alimentata criminalmente dalla spensierata idiozia degli spots pubblicitari, e di esserci, tutto sommato, comodamente adagiati nel nostro crasso modello di sviluppo.

Se allora le campagne d'informazione e di sensibilizzazione, per una coscientizzazione dell'utente, per una riduzione dei rifiuti e per un uso di materie riciclabili appare un punto focale della questione, sul versante delle amministrazioni comunali non è da meno l'impegno che esse devono attuare predisponendo strutture di conferimento e infrastrutture di smaltimento dei materiali giungenti dalle diverse linee di raccolta.

Prendendo in esame la composizione media del

contenuto di una normale pattumiera, reperibile in qualsiasi famiglia del mondo industrializzato odierno, si notano le seguenti proporzioni di materiali:

CARTA/CARTONE	30%
METALLI	5%
PLASTICA	5%
VETRO	10%
TESSILI	2%
ORGANICO	28%
INERTI IN POLVERE	15%
MATERIALI NON CLASSIFICATI	5%

Naturalmente, queste percentuali sono soggette a lievi variazioni a seconda di vari fattori, in particolare a seconda dell'area esaminata, urbana o rurale. L'ampia tabella riportata concernente un modello di raccolta differenziata di rifiuti domestici, dettaglia con precisione una suddivisione assai completa della massa contenuta nella pattumiera di cui si scriveva sopra. Osservandola attentamente, si possono seguire gli itinerari che ogni materiale deve percorrere fino alla sua destinazione finale.

Come si vede, l'attuazione razionale di questo modello è dipendente da un fluido interagire tra cittadino e infrastrutture, tra privato e pubblico, tra gestione individuale e gestione collettiva.

Pur essendo estremamente allargata l'attuazione di questo tipo di raccolta non è tuttavia utopica come potrebbe sembrare a prima vista. Laddove sussiste una decisa volontà politica volta a delineare un nuovo indirizzo sociale, i problemi assumono un'altra veste e portata. Riportiamo, a titolo di esempio, il caso del comune di S. Benedetto Po: l'amministrazione comunale di questo paese, superata la fase della raccolta della carta e del vetro, si è avventurata su altre strade: medicinali, olii, pile, plastica, ecc..

Da luglio 87, la raccolta dei farmaci scaduti è iniziata a mezzo di un contenitore posto nei pressi del Distretto Sanitario (la raccolta presso le farmacie è vietata, contro ogni logica, dalla legge che prevede anche l'intervento dei NAS).

La raccolta e lo smaltimento dei farmaci scaduti necessita comunque di alcune specifiche autorizzazioni (raccolta e trasporto; stoccaggio; trattamento e smaltimento definitivo) che il comune deve richiedere alla Regione e alla ditta che si occupa dell'incenerimento e dello stoccaggio definitivo. Quest'azienda, convenzionata con il comune, cura il trasporto dei medicinali con mezzi autorizzati (DPR 915/82) fino ad un inceneritore ubicato in provincia.

La spesa per lo smaltimento è di L. 1.450 al chilo, 14 volte più costosa rispetto alle tecniche convenzionali. Ma la tutela dell'ambiente ha pure un costo preventivo, che alla lunga si traduce in risparmio economico, evitando i costosi e parziali interventi di rimedio.

Il ferro è invece stoccato in un ampio spiazzo comunale in attesa di altre aree decentrate, di ampiezza limitata, che verranno recintate e messe a disposizione dei cittadini.

L'olio esausto, ovvero l'olio usato per il funzionamento dei motori, contiene scorie che se bruciate, sviluppano fumi e gas cancerogeni. Negli olii usati sono generalmente presenti cloro, piombo, zinco, fosforo, bario e altre sostanze inquinanti. Il Consorzio Obbligatorio degli olii usati è l'organismo nazionale abilitato alla raccolta . Questo organismo che non ha scopo di lucro (?), consta di una rete di 75 raccoglitori e 7 impianti di rigenerazione del prodotto, che attualmente funzionano soltanto ad un terzo della loro capacità, visto che la maggior parte dell'olio usato (100.000 tonnellate) continua ad essere smaltito selvaggiamente.

A S. Benedetto Po il centro di raccolta è presso un'autofficina dove sono collocate una cisterna per l'olio esausto e una cisterna più piccola per l'olio dei trasformatori elettrici (se mischiato all'altro ne impedisce il recupero e il riutilizzo).
L'olio usato viene pagato circa L. 40 al chilo.

Per le pile numerosi raccoglitori sono stati dislocati presso tutti i rivenditori della zona. Attualmente in Italia non esiste ancora nessun impianto di riciclaggio delle pile scariche; solo recentemente la CEE ha stanziato dei fondi a favore dello studio effettuato dal comune di Reggio Emilia (il primo ad aver avviato la raccolta delle pile usate) per l'allestimento di un impianto di ritrattamento delle sostanze ivi contenute. Per ora le pile vengono convogliate se recuperabili (il mercurio delle pile a bottone) verso la Germania dove esistono impianti in grado di ritrattarle, mentre se non soggette a recupero vengono stoccate in una ex-cava di salgemma in attesa di

disporre delle tecnologie adatte a recuperare i metalli in esse contenuti. Il costo di questa raccolta si aggira sulle 650/680 lire al chilo.

È stata avviata nel territorio comunale anche la raccolta dei teloni da serra e dei sacchi da concime, vista l'alta vocazione agricola della zona. La plastica così raccolta va consegnata in gomitoli ad un apposito centro di raccolta.

non è la panacea ma...

Al quadro possiamo aggiungere anche la raccolta delle batterie; dei materiali inerti (edilizia, vetri, ceramici, ecc.) presso un privato autorizzato che li convoglia verso nuovi usi nel settore edilizio; degli olii di cucina di mense, ristoranti, friggitorie, da inviare ad una ditta di Verona che li usa per la produzione di sapone; dei residui vegetali conferiti ad una cooperativa agricola che si occupa di compostaggio; dei rifiuti ingombranti prelevati dall'ASM di Mantova.

Dalla lettura di quest'esperienza particolare emergono, allora, alcune considerazioni di fondo:

a) la raccolta differenziata non è affatto impraticabile e la sua scarsa diffusione è dovuta essenzialmente alla scarsa lungimiranza e all'ottusità che spesso contraddistingue la gestione delle amministrazioni locali.

b) Il riciclaggio non è la panacea del problema rifiuti ma è solo una soluzione parziale e transitoria della questione. Non esistono infatti ancora tecnologie adatte al recupero di un gran numero di materiali presenti sul mercato e rimarrà d'altronde insoluto, come problema, fintanto che perseguiremo sulla via attuale di produrre oggetti assolutamente irriciclabili (vedasi tetrapack, ecc.)

c) Il settore del riciclaggio deve essere indissolubilmente legato ad una politica di riduzione dei consumi, degli sprechi e dei rifiuti nonché della loro nocività.

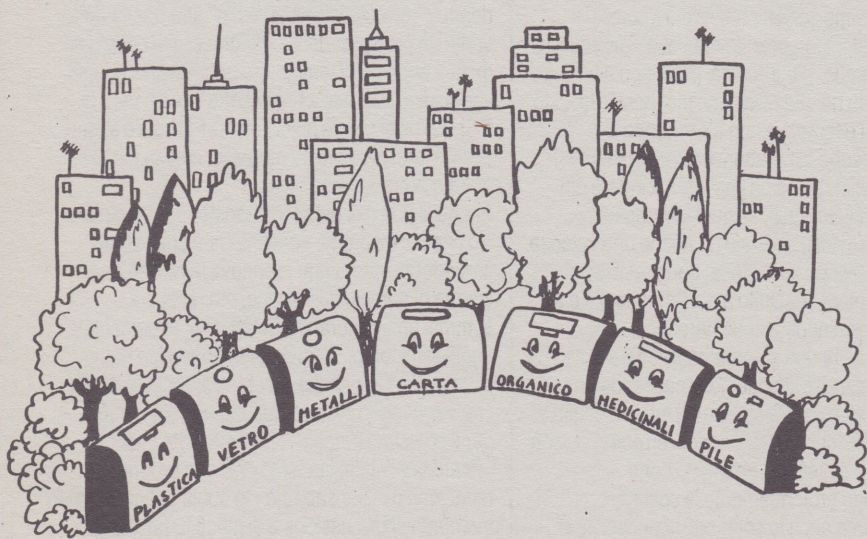
La gestione della questione recupero deve rimanere in ambito locale, decentrata, su piccola scala, «bioregionale», e in grado di determinare localmente un'operatività occupazionale. Se non prevarranno queste invalicabili limitazioni, c'è il rischio che la questione rifiuti diventi l'ennesimo terreno vergine su cui prolifereranno la lobbies del recupero, come già sta avvenendo, che con la politica degli appalti metteranno in moto colossali complessi altamente energivori, la cui logica, sostanzialmente, non farà che convalidare questo attuale modello di consumo e di sviluppo (modello che diventerà allora insostituibile controparte giustificativa alla loro stessa esistenza).

contro le oligarchie

In conclusione, se da una parte appare chiaro come sia necessario informare, educare e responsabilizzare la popolazione all'urgenza di recuperare risorse e materie, a ridurre i suoi sprechi e a leggere i suoi acquisti in funzione dell'impatto che essi hanno sulla salute e sull'ambiente, dall'altra è indispensabile che il movimento si faccia vigile di una possibilità di potente intervento nel tessuto del nostro attuale modello di sviluppo. Stiamo attenti a non cadere nel trabocchetto dell'ecobusiness tesoci dalle lobbies inquinatrici, che hanno scorto un'ennesima opportunità di arricchirsi alle nostre spalle, ma incentiviamo la costituzione e la nascita di piccole imprese che interagiscano localmente e offrano risposte più funzionali e qualificate alle esigenze del territorio.

Rimane comunque inderogabile, prima di ogni altra cosa, per quanto possiamo mediare con le istituzioni, muoverci verso la reale soluzione del problema dei rifiuti e dell'inquinamento: lo scontro frontale e la lotta contro le gigantesche oligarchie responsabili.

Se non impediremo la produzione di sostanze tossiche, sia con la nostra scelta di rifiutare i prodotti che le contengono, sia con le lotte di base contro i focolai dell'inquinamento, la morte, che viene dispensata a larghe mani dai cosiddetti «fautori del progresso», non cesserà di esserci venduta come «necessità imperativa», come «conditio sine qua non» al nostro benessere.

Sulla falsa riga del novello Narciso, cui si accennava all'inizio di questo dossier, paralizzato nel suo auto-inganno, è tempo per noi di distogliere lo sguardo dallo specchio dell'ipnosi di massa, di uscire dal limbo onirico in cui ci siamo rifugiati e di smettere una buona volta di «comperare a scatola chiusa» il nostro stesso destino.

terra nuova

casella postale 17120

medio oriente

una boccata d'ossigeno

(...) Ho letto l'articolo di Bertoli sul Medio Oriente sul n. 153 di «A». Ho sentito il bisogno di scriverti subito per esprimere tutta l'emozione che ho provato nel leggere delle cose di straordinaria lucidità ed esattezza. Da molti anni studio la cultura e la storia ebraica, compreso il sionismo, ma sostanzialmente sono stato un isolato nel contesto di una demagogia dilagante ed irresponsabile che ha favorito una sistematica distorsione dei fatti. Ora l'articolo di Bertoli mi conferma che soltanto gli anarchici, in tutta una sinistra italiana (ed europea) imbevuta di un terzomondismo provinciale e di un'infatuazione assurda verso i miti costruiti falsamente ma abilmente dai paesi arabi, si dimostrano presenti, lucidi e consapevoli della verità storica: una prova di moralità che mi ha dato una boccata d'ossigeno. Se puoi, fai sapere a Bertoli che gli sono grato infinitamente per la coscienza della storia che egli ha dimostrato. Grazie ancora a voi ed un saluto a te.

prof. Antonio Donno
Dipartimento di scienze storiche e sociali
Università (Lecce)

antimilitarismo

per un'azione comune

Ritengo necessario rispondere alla lettera di Fabrizio Falciani pubblicata sul n. 153 di «A», proprio per accettare quella che Falciani stesso definisce «provocazione» (del resto le provocazioni servono anche a suscitare il dibattito).
Anzitutto vorrei precisare che la mia precedente lettera pubblicata su «A» n. 151, a cui Falciani ha fatto riferimento, costituiva un intervento personale. Sono lusingato che Falciani abbia rilevato delle assonanze tra le mie posizioni e quelle di altri obiettori in servizio civile, ma mi risulta che (purtroppo) una gran parte di essi non abbia mai sentito la necessità di entrare in contatto con obiettori totali, anche solo per avviare un semplice confronto.
Mi soffermo poco su ciò che mi riguarda personalmente; solo il tempo di chiarire che: a) non ho praticato l'autotrasferimento perché sono stato assegnato ad un ente che io avevo scelto e dal quale ero stato richiesto; dopo successiva apertura di contenzioso con quell'ente sono stato trasferito ad un altro ente, che anch'esso mi aveva richiesto ed era stato da me scelto; b) per quanto riguarda l'autoriduzione non sono ancora giunto al dodicesimo mese di servizio, sicché prenderò una decisione quando ci arriverò e comunque la scelta finale sarà condizionata dalla valutazione dell'impatto politico che l'eventuale autoriduzione potrà avere; c) non sono mai stato mosso da un senso di colpa nei confronti degli obiettori totali perché credo nella mia opzione per il servizio civile, con tutti i suoi limiti (ciò che invece mi stupisce è che per spiegare l'asserito senso di colpa Falciani faccia ricorso alla categoria di rimorso, propria della peggiore cultura clericale – a cui, questo almeno dovrebbe essersi capito, né io né lui apparteniamo). In ogni caso non si trattava di senso di colpa ma di solidarietà, la quale ovviamente può non essere accettata.
Ben più ho da dire sul merito complessivo della lettera di Falciani.
1. Se – sostiene Falciani – nell'utilità sociale di un servizio un individuo crede, non può accettare quel medesimo servizio quando è il potere costituito ad imporglielo. Io direi che Falciani si fa influenzare suo malgrado dal potere costituito: se quel servizio ha una utilità sociale (beninteso, sto seguendo l'esempio e non affermando che l'utilità sociale sarebbe la caratteristica prevalente del servizio civile), allora ce l'ha a prescindere dal potere costituito. Anzi, se quel servizio ha realmente un'utilità sociale ha anche una valenza antirepressiva ed egualitaria; ben presto sarà proprio il potere costituito a non imporlo più e a tentare di eliminarlo, smascherandosi.
2. Leggo inoltre con stupore nella lettera di Falciani: «dietro tutto questo si nasconde una logica assistenzialista ciellina (?) molto discutibile, per cui si perdono di vista i nostri veri obiettivi, cioè eliminare le cause dell'emarginazione stravolgendo profondamente la società».
Naturalmente anch'io sostengo la necessità di una trasformazione sociale, sui cui modi e sulle cui forme possiamo anche discutere; ma se per stravolgere l'attuale società si deve abbandonare a se stessi (= al sistema) emarginati, handicappati, anziani ecc., non posso allora essere d'accordo.
Dunque, non di logica assistenzialista (tantomeno ciellina!) si tratta, ma della convinzione che se una trasformazione sociale dovrà esserci, sarà per tutti e di tutti oppure non sarà affatto.
3. Nella lettera di Falciani mi ha colpito non poco anche il seguente passo: «noi – gli antimilitaristi in una eccezione molto ristretta, se ho ben capito – dobbiamo controbattere con la nostra propaganda, facendo più casino possibile, facendo credere di essere in molti anche se rimaniamo quattro gatti». Anzitutto invece di far credere ciò che non è, è opportuno domandarsi perché si è in pochi.
E comunque, anche volendo circoscrivere l'analisi all'obiezione totale, la sua scarsa diffusione non può essere ascritta solo all'ostracismo del sistema e al mancato accesso ai mezzi di informazione di massa (né tantomeno ad una – indimostrata – azione di freno da parte del servizio civile).
Perché, sia detto con rispetto ma anche con chiarezza, il numero ridotto degli obiettori totali non rende ragione nemmeno dell'ampiezza del movimento anarchico: voglio dire che se tutti gli anarchici in condizione di farlo praticassero l'obiezione totale, il fenomeno avrebbe ben altra dimensione.
Il ragionamento di Falciani rischia di causare seri dubbi – e non solo a me ma anche, credo, a molti suoi compagni – per un'altra ragione. Si rischia di introdurre il criterio della doppia verità: da una parte vi sarebbe la verità tout court (il numero ridotto degli obiettori totali) e dall'altra una pseudo verità da propagandare («far credere di essere in molti... ecc.»). È il famigerato criterio della doppia verità, di ascendenza togliattiana e tanto caro al PCI, e se lo si ritrova nelle righe di Falciani è segno che ha fatto presa nella mentalità diffusa più di quanto si credeva.
Anche al di là dell'utile contraddittorio con Falciani, ciò che più mi preme sottolineare è che la mia precedente lettera non prendeva le mosse da un intento di autogiustificazione, ma recepiva semmai un'apertura al dibattito che, in particolare negli ultimi tempi, il movimento anarchico ha dimostrato. Che senso avrebbe, altrimenti, il fatto che il convegno organizzato da «Senzapatria» per il prossimo maggio a Forlì sia stato intitolato «ripensare l'antimilitarismo»? E che proprio la redazione di «Senzapatria» lo abbia definito «un momento di discussione e di dibattito politico, teorico e strategico fra il maggior numero possibile di differenti tendenze..., tra forze che in determinate situazioni potrebbero anche lavorare

insieme» (cfr. numero di aprile 1987)?
A mio avviso la via da seguire è questa: privilegiare i punti di contatto tra gli antimilitaristi – e secondo me ed altri ce ne sono – per sviluppare un'azione comune. Più che di una possibilità, si tratta di una necessità dettata dall'enorme dimensione assunta dal militarismo e dall'autoritarismo nella nostra epoca; bisognerà, sì, sviluppare forme di lotta sempre più radicali, ma anche essere in molti e non solo far credere di esserlo.
Grato a Falciani per gli spunti di riflessione e ad «A» per l'ospitalità, vi saluto.

Luca Manfrin
(Venezia - Mestre)

N.B. Nel testo viene usata spesso la locuzione «obiezione totale», pur sapendo che presenta notevoli limiti, dovuti al fatto che postula una improponibile «obiezione parziale», ma complessivamente anche alla contraddizione tra l'essere l'obiezione un atto di coscienza e il fatto che la coscienza non ragiona in termini di totalità e parzialità. Purtuttavia ho deciso di usarla ugualmente, in attesa di una definizione migliore ma altrettanto sintetica.

religione
anarchico e cristiano

Cari compagni,
sono rimasto veramente amareggiato per quanto ha scritto il compagno Corrado Olivotto riguardo alla religione nel numero 153 di «A». Secondo lui, infatti, non solo è impossibile conciliare cristianesimo e anarchismo ma anche coltivare un sentimento religioso che possa spingere all'amore nei confronti della realtà costituita.
Io mi considero anarchico e cristiano, e non penso con ciò di essere incoerente, non sopporto la chiesa, la gerarchia che essa comporta. Rifiuto riti o forme di culto per me assurde come processioni, novene, ecc., non frequento chiese, mi ripugna tutto ciò che ha fatto la chiesa da quando è nata come istituzione sino ad ora. Odio molte pagine del vecchio testamento che inneggiano ad un odio cattivo e vendicatore. Nonostante questo mi sento cristiano, perché nel vangelo c'è un messaggio d'amore grandissimo, che io tento di seguire.
Perché Cristo mi ha dato l'esempio di trasgressione e di rispetto dell'individuo più che delle regole (Gesù che non ha paura di attaccare i grandi sacerdoti che credono di seguire il messaggio di Dio, Gesù che afferma che non l'uomo è fatto per il sabato ma il sabato per l'uomo).
Per questo io credo che Corrado sbagli a categorizzare. Io, che considero la libertà come il più alto dei valori, non penso che sia una persona libera quella che dice «tutti i cristiani seguono il dio cattivo; tutti gli ebrei sono avari, tutti i siciliani sono mafiosi, ecc.» perché se è vero che la chiesa ha fatto quello che ha fatto (e nessuno può negarlo) è anche vero che il cristianesimo non istituzionalizzato ha offerto uno dei più alti esempi di antimilitarismo nell'antichità. È anche vero, poi, che nella storia aberrante della chiesa si sono levate voci di libertà molto importanti, basti ricordare Giordano Bruno, Erasmo, Francesco di Assisi – che, pur essendo purtroppo rari esempi, ci permettono però di non «etichettare» e «categorizzare» ogni cristiano come «nemico principale» dell'anarchismo.
Cristiano lo era a suo modo anche Ignazio Silone che non mi pare fosse un «liberticida», cristiano non è sinonimo di cattolico. Tra gli stessi cattolici ne conosco alcuni (pochissimi) che ammiro e stimo perché, pur avendo idee diverse dalle mie, rispettano il prossimo e si pongono in maniera non dogmatica verso la realtà.
La stessa chiesa, che continuo a detestare, è cambiata; non più la stessa istituzione che combatteva Bakunin anche perché, per fortuna, non ha lo stesso potere. Il prete che insegna a scuola ma che ha tenuto diverse lezioni pro obiezione di coscienza e obiezione fiscale, è una persona abbastanza in gamba, è un'eccezione? Lo so anch'io, ma spero, con ciò, sia chiaro che etichettare e generalizzare non è un modo corretto e soprattutto libertario di indagine. Combattiamo dunque la chiesa istituzione, la chiesa che dice di essere con i poveri mentre le sue casseforti rigurgitano di denaro, ma non categorizziamo.
Complimenti per la rivista, qui è sempre ben gradita, saluti a tutti.
Ci vediamo presto, viva l'anarchia!

Francesco Berti
(Bassano del Grappa)

a proposito di bookchin
essere taoista, per me

Ciao!
A proposito dell'articolo sull'ecologia sociale... («A» 153). Indubbiamente Murray Bookchin è una persona con una mente e una conoscenza non comune, e mi trovo d'accordo su molti dei punti che mette in rilievo nel suo articolo, soprattutto quando è in contrasto con i cosiddetti «ecologi profondi» e certe malsane derivazioni delle loro istanze.
C'è però una cosa che mi ha infastidito, e cioé il suo atteggiamento nei confronti del taoismo, che, secondo la sua interpretazione, è nettamente in contrasto con l'anarchismo e tende a fortificare piuttosto certe ideologie reazionarie. Posso comprendere tutto ciò ma non condividerlo, e vengo al perché. Io sono anarchico ed anche un taoista naturale, e non vedo nessun contrasto fra le due cose, anzi!
È vero che il pensiero reazionario si è appropriato indebitamente di molte teorie e filosofie orientali, ma questo non significa che esse, nella loro essenza, siano di tale colore. C'è molta mistificazione in questo ambito, e un approccio puramente accademico nei confronti di tali teorie è quantomeno estremamente riduttivo se non addirittura controproducente.
Il taoismo non è una religione: è un modo di vedere il mondo circostante, naturale, e di conoscersi dentro conoscendo l'esterno (ricordate Socrate?) È un cammino che non ha fine, che riguarda l'individuo e non ha nessuna pretesa di ergersi a sistema valido per tutti. Accomunarlo a cristianesimo, sciamanismo e simili è, credetemi, del tutto fuori luogo.
Non ci sono comandamenti, né dei, né regole fisse: solo suggerimenti, ironia e una sorta di «auto-negazione» (per dirla con Hegel, tanto caro al nostro Bookchin) continua; insomma la scelta della strada da seguire è tua. Sicuramente talune affermazioni possono lasciare sconcertati, ma non ci si può fermare, a mio avviso, al significato immediato, dato che anche la lingua cinese è talmente elastica che è un po' difficile dare un senso unico e definitivo.
Tutto questo tipo di pensiero non ha alcun valore, se non è confortato da una pratica. Sarebbe difficile e lungo spiegare cosa significa, per me, essere taoista, ma posso dire che nell'esserlo rientra un profondo amore per la natura e le sue manifestazioni (uomo compreso), una tolleranza e uno scetticismo critico nei confronti delle altrui idee, un atteggiamento pacifico e ironico e riflessivo verso il mondo a me esterno ed interno, oltre a, ovviamente, una cura e un'attenzione libertaria che a volte è dura difendere dagli «attacchi» esterni.
Tutto ciò non me lo sono imposto come pratica di vita secondo pratiche esterne a me, ma è connaturato in me, l'ho ri-scoperto insieme al mio profondo anarchismo.

Vorrei portare un esempio su come purtroppo venga trattato l'argomento. Tempo fa, cercando l'edizione italiana del Liel-Tzu (uno dei tre classici taoisti) che avevo già letto in inglese a Londra, dove ho vissuto diverso tempo, mi è capitata tra le mani una stampa delle Edizioni Mediterranee (l'unica disponibile in Italia) con prefazione di quel tristo individuo della «nouvelle droite» francese che risponde al nome di Julius Evola! Potete immaginare che razza di sensazione ho provato dopo la prima pagina, vedendo tutto il pensiero taoista travisato e contorto ad uso e consumo dell'ideologia di destra! È ovvio che, interpretato in questo modo, è distante mille miglia dal pensiero libertario! Per converso, leggendo l'ultimo libro scritto dall'inglese Alan Watts (che, a mio parere rimane ineguagliato nella acutezza e misura delle sue trattazioni) cioé «il Tao. la via dell'acqua che scorre» (Ubaldini editore, Roma), egli fa un esplicito riferimento a Kropotkin quando affronta certe implicazioni politiche e pratiche del Taoismo, ed egli era davvero un «libero pensatore».

A questo punto, come la mettiamo? Io direi che qualsiasi cosa, soprattutto quando è sfuggevole e intima come il taoismo, può essere interpretata in diversi modi: la si può girare a proprio uso e consumo, e giustificare in nome di essa, qualsiasi cosa e azione o presa di posizione (la storia ci insegna, tristemente, quante volte si è abusato e si sono travisate teorie); oppure ci si può mettere in aperto contrasto e limitarsi a criticare; poi si può cercare di comprendere e di estrapolare quello che di utile ci può essere in qualsiasi sistema di idee, e via di seguito.

Non voglio abusare oltre della vostra pazienza e tempo, e mi rendo conto di aver affrontato solo una minima parte di quanto avrei voluto fare: vorrei comunque sentire il vostro e/o altrui parere in merito, certo che potrà essere di valido supporto per vederci un po' più chiaro per cercare di evitare di fare una distinzione tipo buoni/cattivi e di liquidare in quattro e quattr'otto una forma di pensiero antichissima, a mio avviso, naturalmente e intimamente libertaria.

Come ultima cosa, vorrei ricordare i commentari di squisito carattere scientifico redatti da alcuni antichi taoisti sulla natura, il comportamento degli animali e piante, nonché le meravigliose intuizioni sulla sessualità e sul rapporto uomo/donna, dove la donna viene tenuta in considerazione molto di più di quanto non abbiano fatto tanti filosofi bla-bla occidentali.

Un saluto fraterno ed anarchico.

Rick Bosco
(Padova)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Monica (Bellinzona - Svizzera), 17.400; V. Garibaldi (S. Stefano Mare), 8.000; A. Miglioranza (Verona), 25.000; Archivio «Ferrer» (Genova), 10.000; ? (Carrara), 100.000; G. Fiaschi (Carrara), 15.000; integrazione ricavato 4° cena per «A» (Milano), 160.000; Amelia Failla ricordando Alfonso Failla (Marina di Carrara), 50.000; Pasquale (Milano), 20.000; Marco e D. (Prato), 100.000; Adele e Luigi (Torino), 25.000; M. Barbani (Bologna), 5.000; un autista dell'ATM (Milano), 2.000; F. Sucram (USA) per eliminare il deficit, 2.000.000; M. Azzini (Prato), 5.000; P. Meloni (Cagliari), 10.400; G. Dignani (Tolentino), 1.000; V. Garibaldi (S. Stefano Mare) per sopravvivere, 7.000; Partito (e mai tornato) Groucho-Marxista d'Italia (Firenze), 5.000; G. Diana (Cesano Boscone), 30.000; P. Mazzon (Castelletto Ticino), 10.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 15.000; Emanuela e Rocco (Milano), 9.000; Daniela e Alberto (Cassano d'Adda), 30.000; M. Piantoni (Chiusa S. Michele), 3.000; G. Nepi (Pietraviva), 3.000; G. Lusciano (Castellamare di Stabia), 3.000; G. Tobia (Rennslaer – USA), 12.300. Totale lire 2.685.100.

Nell'elenco è compreso (e indicato con un «?») un versamento di centomila lire effettuato, senza alcuna indicazione (né del mittente né della causale) da un ufficio postale di Carrara. L'anonimo contributore, se vuole, si faccia vivo.

Abbonamenti sotenitori. U. Montefameglio (Cernusco sul Naviglio), 50.000; G. Bava (Mondovì), 50.000; M.G. Ruggeri (Sora), 50.000; P. Caschetto (Bruxelles – Belgio), 50.000; G. Nardi (Marsiglia – Francia), 53.648. Totale lire 253.648.

prossimo numero

Il prossimo numero (156), datato «giugno/luglio», coprirà la stagione estiva. Il successivo (157), datato «agosto/settembre», uscirà all'inizio di settembre.

Com'è consuetudine, il prossimo numero (156) avrà più pagine (+8) e costerà di più (3.000 lire).

Verrà spedito venerdì 10 giugno. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.

Chi fosse disponibile a darci una mano per le spedizioni, ci telefoni in redazione martedì pomeriggio 7 giugno.

librerie

Stiamo preparando l'elenco delle librerie in cui «A» è regolarmente in vendita. Invitiamo pertanto tutti i compagni ed i gruppi che la portano in una o più librerie della loro zona a comunicarcene (per lettera o per telefono) il nominativo. Grazie.

Nel frattempo, segnaliamo che a Roma «A» è in vendita nelle seguenti librerie: Anomalia (via dei Campani), Feltrinelli (via E. Orlando), Feltrinelli (via del Babbuino), Rinascita (via delle Botteghe Oscure), Uscita (via dei Banchi Vecchi).

macropost

Macropost (Preggio 176, 06060 Umbertide - pg / Tel. 075/ 9304167) è un centro di documentazione e di distribuzione editoriale dell'area – in senso lato – «verde». Tecnologie dolci, agricoltura biologica, ecologia ed ambiente, pacifismo e nonviolenza sono tra gli argomenti delle iniziative editoriali (libri, riviste, mappe e manifesti, ecc.) distribuite da Macropost.

La sua rete distributiva comprende centri di alimentazione e medicina naturale, erboristerie, librerie specializzate.

È inoltre presente in molte delle occasioni di incontro e di dibattito (fiere, convegni, festival della stampa politica, ecc.).

A partire da questo numero, «A» inizia ad essere distribuita da Macropost: un nuovo canale, che si affianca a quelli già esistenti.

bergamo e prov.

A partire da questo numero, «A» è distribuita in varie librerie e punti-vendita di Bergamo e provincia attraverso il circuito Thunderbolt. La si può dunque trovare a: * BERGAMO libreria Seghezzi (via Giovanni XXIII, 4), CELSB (via Salvecchio, 3), La Bancarella (passaggio Cividini, 6), Cose (via Gombito, 3), Rinascita (via G. d'Alzano, 8), Spazio tra le righe (via Quarenghi, 50/C) * CLUSONE Canova Giovanni (via Nazario, 15) * LOVERE Spazio Libro (via Cavour, 8) * TRESCORE BALNEARIO Campana (piazza Cavour) * TREVIGLIO Rossetti (via Roma, 7) * TORRE BOLDONE c/o gruppo Il Riccio (via Roma, 146).

Insieme all'altro materiale distribuito da Thunderbolt, «A» è in vendita anche attraverso i banchetti autogestiti presenti alle varie iniziative politico/culturali che si tengono nella provincia.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

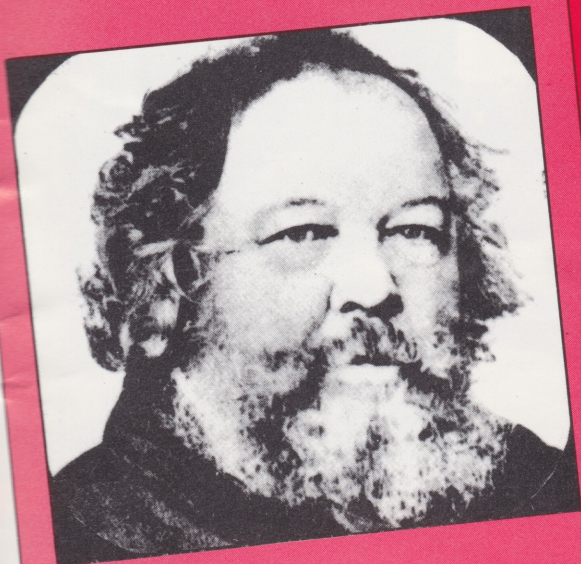
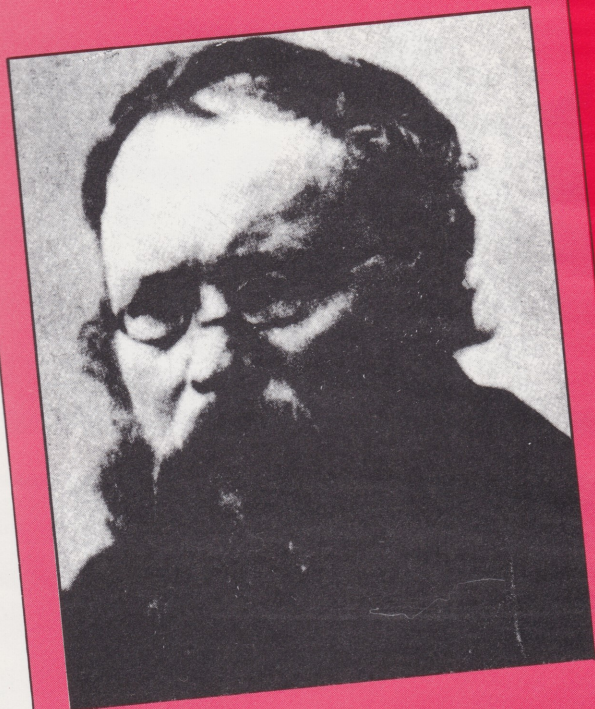
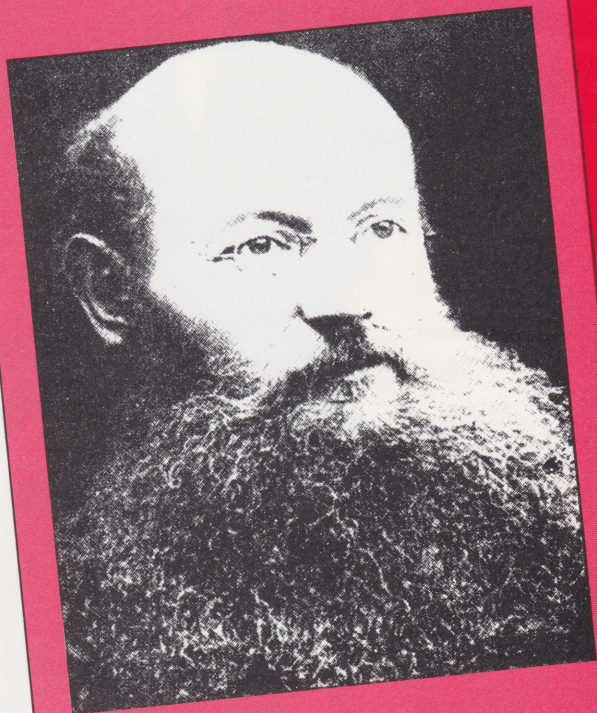
Reclamo che la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).

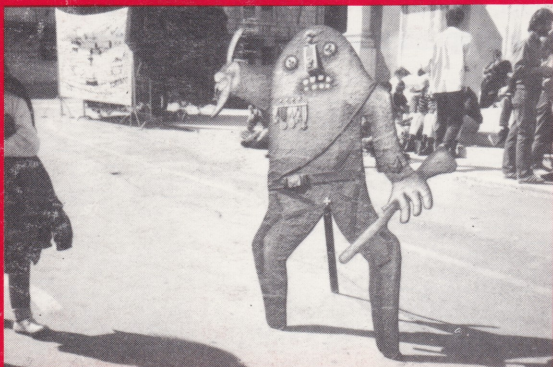
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 154, è stato consegnato in data 1.4.1988.

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perché chi è interessato possa contattarci, ricevere una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5x17,5), in bicromia (rosso e nero). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (via dei Campani 71, Roma) e Utopia (via Moscova 52, Milano), nonché in alcune sedi anarchiche.

Michail Bakunin, Pëtr Kropotkin e Pierre-Joseph Proudhon sono considerati tutt'oggi tra i "padri" dell'anarchismo. In effetti il contributo di pensiero e – per Bakunin e Kropotkin – anche d'azione che dettero ai movimenti libertari d'emancipazione sociale non solo fu molto significativo ai loro tempi, ma anche – per molti aspetti – è ricco di riflessioni e di spunti interessanti per noi oggi.

Sono disponibili i volantoni **Lettura di Bakunin**, **Lettura di Kropotkin** e **Lettura di Proudhon**, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di "A". Ciascun volantone (4 pagine formato cm 30x41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.

Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale aggiungere 1.000 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano **esclusivamente** mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a "Editrice A - Milano", oppure inviando direttamente l'importo (in banconote o in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonché il proprio indirizzo completo.

Non è invece disponibile (perché esaurita) la **Lettura di Malatesta**, pubblicata originariamente nel numero 21.

Peschiera del Garda
27 marzo 1988

manifestazione nazionale promossa dagli anarchici contro il militarismo